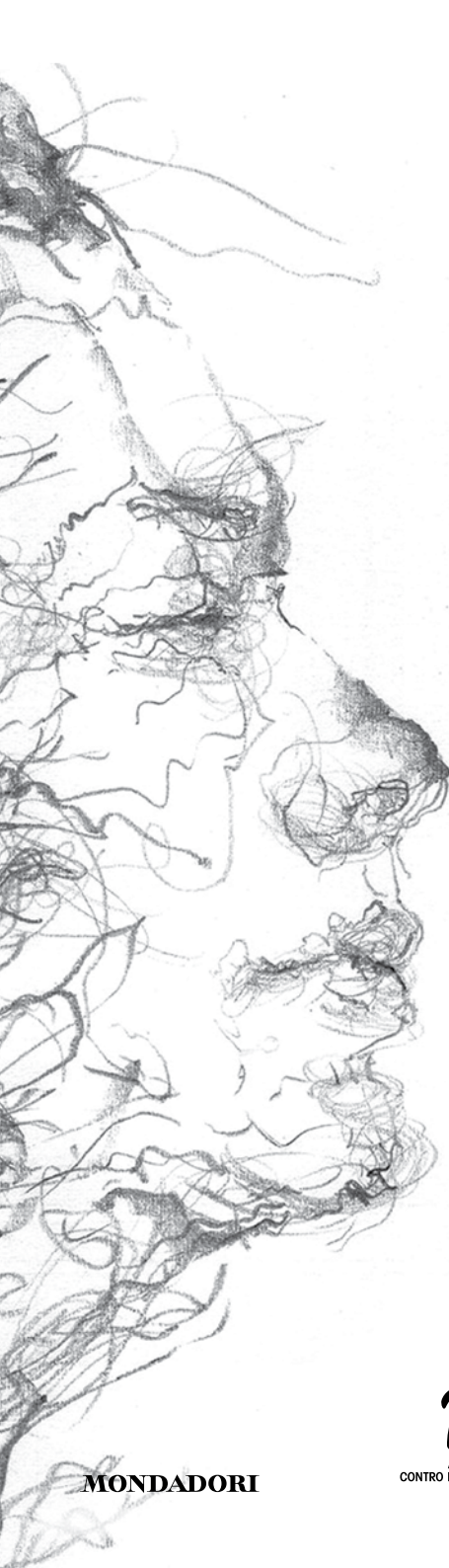




IO E LA MIA STORIA

IL TALENTO DEI PAZIENTI
RACCONTATO DAI NUOVI
AUTORI ITALIANI

MONDADORI


ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ON L U S

SCUOLA HOLDEN
STORYTELLING & PERFORMING ARTS



Concept editoriale
by Tita

Testi della scuola Holden a cura di
Francesco Sparacino

© 2015 Mondadori Electa S.p.A., Milano
Mondadori Libri Illustrati
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: febbraio 2015

www.librimondadori.it



/

Numerosi studi hanno dimostrato che ogni forma artistica può aiutare il malato ad alleviare il peso della malattia, contribuendo a diminuire ansia e depressione, facilitandone il reinserimento nella vita di tutti i giorni. L'iniziativa *Io e la mia Storia*, promossa dall'AIL in collaborazione con la Scuola Holden, scuola di Storytelling & Performing Arts di Torino, rappresenta un grande aiuto per il malato, poiché lo stimola a esprimere la sua creatività in tanti modi: con un disegno, una poesia, una foto, una scultura o qualunque altra opera originale. I pazienti che hanno partecipato al progetto sono stati infatti invitati a trascorrere del tempo senza pensare alla malattia e alle cure da affrontare, alleviando così la loro stessa sofferenza.

AIL ha sposato l'iniziativa *Io e la mia Storia* perché la sua missione corrisponde perfettamente a quella dell'Associazione: curare e migliorare la qualità di vita dei malati.

La diagnosi di una malattia neoplastica del sangue (leucemia, linfoma, mieloma ecc.) sconvolge la vita del malato e della sua famiglia. In tale situazione è fondamentale il compito di medici e infermieri perché la guarigione non è facile se affidata esclusivamente alla reazione positiva del paziente e alla routine dell'assistenza. Ciò accade soprattutto nel caso di pazienti anziani che non hanno più l'impegno lavorativo che riempie loro la vita e quando, a causa della grave malattia, amici e parenti si allontanano, a volte anche i figli. Purtroppo capita troppo spesso che il malato resti "solo" con il suo male.

Franco Mandelli
Presidente Nazionale AIL

/

/

La Scuola Holden, nata a Torino nel 1994, è una scuola di Storytelling & Performing Arts e tra i suoi fondatori c'è Alessandro Baricco, attuale preside. Alla Scuola Holden, da più di vent'anni, insegniamo una cosa chiamata Storytelling. Alla lettera, significa "raccontare storie". Significa che i nostri allievi studiano per diventare professionisti che lavorano nel campo della narrazione: non soltanto per scrivere romanzi, ma anche per diventare registi, attori, copywriter, social media manager, fumettisti, autori televisivi o radiofonici. Alcuni di loro, probabilmente, faranno mestieri che oggi esistono a malapena (o che magari non esistono ancora).

Ma la Scuola Holden non è solo una scuola: è anche un centro di produzione culturale. Andiamo ovunque ci siano buone storie che meritano di essere raccontate e persone che abbiano voglia di ascoltarle. Collaboriamo con librerie, editori, teatri e scuole, organizziamo eventi e creiamo contenuti *ad hoc* per le aziende che ci chiedono di ideare con loro delle storie speciali.

Tra le iniziative che ci stanno più a cuore ci sono anche quelle in cui la narrazione diventa uno strumento per sostenere progetti di valenza sociale. Per noi, che crediamo da sempre nelle storie e nel loro potere di cambiare le cose, è un impegno fondamentale. Negli ultimi anni abbiamo raccontato storie che parlano della lotta alla discriminazione razziale e all'emarginazione, dell'importanza dello scambio tra culture diverse e del diritto di cittadinanza. La narrazione abbatte frontiere e rompe l'isolamento, soprattutto quello in cui si trova chi è in un momento difficile della propria vita.

Per questo la Scuola Holden spesso partecipa a progetti che sfuggono a ogni etichetta o classificazione. Sono le collaborazioni più impreviste e richiedono attenzioni e cure particolari, ma alla fine risultano essere anche le più umanamente ricche e significative.

Il progetto che abbiamo ideato con Tita per AIL è uno di questi.

Scuola Holden

/

/

Ognuno ha la propria storia.

Quella di Celgene inizia nel 1986, quando venne fatto il primo passo per la creazione di una delle principali aziende biofarmaceutiche del mondo. La nostra storia parla di responsabilità, di valore e di dedizione nella ricerca di terapie innovative in grado di cambiare il decorso delle patologie onco-ematologiche.

È una storia che narra di passione nel nostro lavoro. E di una nostra promessa: mettere sempre il paziente al centro.

È per questo che Celgene ha sostenuto dall'inizio *Io e la mia Storia* e ha lavorato con AIL all'ideazione e allo sviluppo del progetto.

Per dare ai pazienti la parola, la possibilità di essere ascoltati, l'opportunità di raccontare la propria storia.

Perché noi crediamo che i pazienti siano prima di tutto persone.

Con passioni, interessi, momenti da vivere. E vogliamo dare loro la possibilità di raccontarli.

Nelle opere raccolte in questo libro c'è rabbia e paura.

Ma c'è anche una fortissima voglia di vivere, di guardare al futuro e di raccontare il bisogno di non essere mai soli con le proprie paure.

Noi ascoltiamo affascinati le storie raccontate dai pazienti, cercando di vivere e di capire meglio le loro ansie, i loro dubbi ma anche le loro risate.

Continueremo a farlo, sempre. Perché per noi il paziente viene prima di tutto.

Celgene Italia

/

Sommario

- 8 Introduzione
Margherita Oggero

Opere

- | | |
|--|--|
| 11 Opere di un padre
<i>Fulvio Andorno</i> | 42 Racconto
<i>Carla Cevo</i> |
| 15 In cammino verso il futuro
<i>Giovanni Andrighetti</i> | 46 Terapia dell'amore
<i>Vincenzo Ciansiosi</i> |
| 19 Nella tasca dei jeans
<i>Adriano Arlenghi</i> | 48 Amor Vitae
<i>Giorgio De Cesario</i> |
| 23 LNH vento di maestrale
<i>Francesca Canu</i> | 52 Verrei via da IX...
<i>Francesco De Lucia</i> |
| 27 Chemioterapia
<i>Emanuela Carone</i> | 55 Profumo di caffè
di un tempo
<i>Arturo De Prato</i> |
| 30 Io e la mia storia
<i>Castagna</i> | 59 Stelle di Natale
<i>Ivone Leone</i> |
| 34 Caro linfoma
<i>Anna Maria Cellauro</i> | 63 Il calcio, la vita
<i>Enrico Manassero</i> |

66	Andare avanti <i>Nicola Marrelli</i>	99	La casa sulla collina <i>Teresa Ronzani</i>
70	Ricominciare <i>Isabella Mele</i>	103	Una barca sulla spiaggia <i>Martina Sasso</i>
74	Madonna con Bambino <i>Franco Michelotti</i>	107	Il coraggio di continuare <i>Antonella Tassinello</i>
77	Le emozioni vanno condivise <i>Carlo Monaco</i>	111	Pescare <i>Giacomo Usai</i>
81	SuONO <i>Daniele Nuvoloni-Bonnet</i>	113	Gli inseparabili <i>Anna Valli Culos</i>
84	L'Amore oltre la malattia <i>Roberto Pacilio</i>	117	Rinascita rigogliosa <i>Ilaria Villa</i>
88	Elettra <i>Stefano Palummo</i>	121	Emozione a contatto con la materia <i>Giampaolo Rega</i>
92	Patchwork che passione! <i>Manuela Pintossi</i>	124	Aria <i>Catia Straccia</i>
95	Panoplia <i>Sabrina Pirri</i>		



Introduzione

Margherita Oggero

Quante persone è stato ciascuno di noi nel corso della vita?

C'è continuità tra il bambino con le ginocchia crostolose per le cadute dalla bici, tra la bambina cui i compagni di classe tiravano per dispetto la coda di cavallo e gli adulti (ottimisti, distratti, ansiosi, rassegnati, rocciosi, intraprendenti, fragili...) che sono poi diventati? C'è una specie di fil di ferro che tiene uniti i comportamenti abituali e le scelte imprevedibili, che lega abbastanza coerentemente infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità e vecchiaia? Oppure si cresce attraverso strappi, rotture più o meno brusche e rifiuti del passato? In ogni caso, per alcune fondamentali esperienze di vita c'è sempre un prima e un dopo: il prima dell'incontro con il lutto, dell'insorgere della malattia e il dopo.

Sino alla fine della giovinezza molti di noi sono immersi in una sorta di illusione di immortalità: la morte, in altre parole, riguarda gli altri ma noi soltanto alla lontana, in una nebulosa prospettiva futura. Poi perdiamo una persona cara e tutto cambia. Anche la malattia, quella vera che non coincide con le indisposizioni da pilloline e sciroppo, quella che ci viene diagnosticata dopo indagini cliniche e accertamenti, ecco, la vera malattia segna una linea di demarcazione tra il prima e il dopo, contorce o spezza quel fil di ferro che compattava la nostra personalità.

“Dopo” abbiamo bisogno di tutte le nostre riserve di coraggio, della determinazione che talvolta non abbiamo avuto, della risolutezza quotidiana cui, in parte, per stanchezza, routine, noia, avevamo abdicato. Ma abbiamo anche bisogno di altro affinché coraggio, determinazione e risolutezza non ci abbandonino più: di presenze amiche e di storie. Presenze amiche: se non ci sono perché il destino (o la nostra misantropia) ce ne ha privati, è ora di cercarle e di appoggiarsi a esse. Siamo nati per la socialità; gli anacoreti, gli eremiti, gli stiliti che si esiliavano in cima a una colonna, nel deserto o nelle grotte sono eccezioni estranee ai confini piuttosto estesi della cosiddetta normalità, sono schegge rispettabili ma deviate della comune condizione umana.

Le storie: ne abbiamo una fame profonda, anche quando ci sembra di non avvertirla; abbiamo bisogno che ce ne raccontino, e di raccontarne noi stessi. Vere, verosimili, inventate in parte o del tutto: non importa, perché comunque ci obbligano a prendere in considerazione punti di vista divergenti dai nostri, ci introducono in squarci di vite che non abbiamo vissuto. E quelle che noi raccontiamo agli altri (o a noi stessi) sprigionano emozioni imprevedute, liberano ricordi sbiaditi ridandogli smalto, ne inventano altri.

Attraverso le storie rimpastiamo il pane della nostra vita aggiungendogli ingredienti che ne mutano la lievitazione, la consistenza, e la fragranza, che lo trasformano in focaccia, panettone, panpepato.

Possiamo raccontarle in modi diversi, le storie, e ciascuno di essi ci obbliga a uscire dal nostro guscio, a intraprendere attività nuove o abbandonate nel corso del tempo, a rimetterci in gioco uscendo dall'abbattimento abulico che costituisce una pericolosa tentazione.

La storia può stare in una foto che parla comunque di noi, per esempio della scoperta di una manualità che non sapevamo di possedere e che regalandoci momenti di entusiasmo creativo approda alla costruzione di un naviglio storico in scala ridotta; può stare in foto di coperte e arazzi in patchwork in cui la fantasia si è divertita a creare figure geometriche attraverso l'accostamento di ritagli, o a inventare una casa dal tetto aguzzo in un prato in cui giocano bambini e coniglietti. Le foto ci raccontano una ritrovata passione per la pittura, o una sensibilità nuova per la materia la forma e il colore e lasciano intravedere ricordi lontani (l'amore per il mare, per una casa amata); ci parlano di un interesse per lo studio che si era dovuto accantonare, o per lo sport che era stato una ragione di vita e che ora torna a esserlo.

Le storie possono, ovviamente, essere raccontate con parole.

Le parole che pensiamo e poi scriviamo, dopo una faticosa ricerca o un'improvvisa ispirazione, ci rappresentano sempre, sia quando ci esponiamo senza veli sia quando per pudore o per difesa raccontiamo di noi attraverso una cortina di cautele e di omissioni. Una donna rievoca il suo passato e ci rappresenta il presente con forza irruente: alla malattia reagisce sfidandola, chiamandola per nome, ingaggiando con essa una battaglia vittoriosa in cui c'è anche un incontro inaspettato foriero di felicità.

Un nonno, grazie all'affetto che lo lega a un nipote bambino, scopre in sé la capacità di mettere in rima emozioni e speranze, immaginandosi addirittura in colloquio ultraterreno con san Pietro. E c'è chi inventa una colorata favola ambientata in un bosco autunnale popolato di orsi, funghi, scoiattoli, ricci, castagne e gufi: lo stupore e la magia dell'infanzia sono ricreate attraverso parole che si trasformano alla lettura nella tavola illustrata di un libro per l'infanzia. Poi ci sono le storie scritte da chi vuol fare del "raccontare" una professione: in esse si alternano con maestria toni elegiaci e risoluti, slanci verso il fantastico e descrizioni accurate del reale, ricordi e speranze in una sorprendente varietà di vicende.

Storie, storie e storie che accompagnano i tanti noi che siamo e saremo.

/

/OPERE/

/ Titolo
OPERE DI UN PADRE

/ Autore
FULVIO ADORNO

/ Commento
FATTA DA CHI RIESCE A SUPERARE LE DIFFICOLTÀ



Fermò la macchina sul bordo della carreggiata, come una volta. Scese e respirò l'odore dei pini nell'aria di novembre. Il giardino gli sembrò molto più piccolo di quanto lo ricordasse. Passò sopra il ponticello – nel giardino scorreva un torrente, in primavera: era uno dei motivi per cui avevano scelto quella casa, il suono dell'acqua – e si avviò verso la porta. Ma Anna doveva averlo sentito arrivare, perché lo aspettava diritta sulla soglia.

Tornò nel suo appartamento, in città. Non riusciva a pensare. Era abituato a risolvere i problemi con calma, mentre adesso non c'era tempo.

“È proprio una stronza” disse Chiara. “Quelli sono anche i tuoi figli.”

“Erano anni che non andavo a trovarli. Magari è meglio così.”

“Le hai spiegato la situazione?”

“Non so nemmeno se mi ha creduto. Potrei darle una lettera per loro, forse questo potrebbe accettarlo...”

Chiara lo guardava con quello sguardo intenso per cui, tre anni prima, lui aveva sacrificato ogni cosa.

“... anche se non ho idea di cosa scriverci, in una lettera. Dio, non ne ho mai scritta una in tutta la mia vita, e ora...” non gli venivano le parole. Chiara si fece avanti sul divano per stringerlo a sé. Aggrappato alla sua spalla, lui la sentì ispirare a fondo.

“Che giochi facevi con loro?”

Parlavano spesso così, a letto, al buio. Vicini ma invisibili, era più facile.

“Una volta abbiamo raccolto dei sassi di fiume, in primavera. Prima che me ne andassi. C'è questo... questo piccolo torrente, che passa nel nostro giardino.

Avranno avuto sei anni, sei uno, sette l'altro.”

Senti le lenzuola frusciare mentre lei si girava sul fianco, verso di lui.
“L'unica cosa che hai fatto con i tuoi figli è stato raccogliere sassi da un fiume?”
“E colorarli. A casa li abbiamo colorati.”
Che ore potevano essere? Le due, le tre di notte. Le medicine a volte lo facevano dormire in piedi, altre volte spazzavano via il sonno come un vento deciso.
“Credo di non essere stato un granché, come padre.”

Chiara si svegliò sola. Era mattino presto, fuori c'era luce a sufficienza per scorgere i contorni delle cose. Oggi era il giorno delle valige: l'indomani sarebbero andati in ospedale. Un lungo viaggio di sola andata. Allontanò quel pensiero con rabbia. Non era un viaggio di sola andata. Era un viaggio lungo, difficile e a tratti orribile. Ma non per forza di sola andata.

Sentiva che esisteva ancora la possibilità di un lieto fine.

Lo trovò intento su qualcosa al tavolo della cucina.

“Cosa stai facendo?”

Lui ci mise un po' a rispondere, assorto com'era.

“Mi è venuta un'idea.”

Lei si avvicinò. Davanti a lui, aperti, c'erano tutti i suoi smalti. Dipingeva su due pietre levigate che doveva aver preso dal vaso del ficus.

“Sei impazzito?!” Si precipitò sugli smalti, allontanandoli. “È cancerogena, questa roba!”

Lui sospirò, osservandola.

“Vuoi anche che esca a comprarti delle sigarette, già che ci siamo?”

“Chiara, per l'amor del cielo...”

“Perché non puoi fare le tue cretinate con dei pennarelli colorati?”

“Perché deve resistere all'acqua.”

“Cosa...”

“Li dipingo, torno su da loro e li lascio nel letto del torrente, un po' più a monte. Ora è in secca, ma a primavera l'acqua li porterà fino a casa, e Luca e Giacomo li troveranno. Sarà magnifico, ci pensi?”

Lei rimase interdetta. Conosceva il genere di disperazione che porta le persone ad aggrapparsi a sogni impossibili. Cercò di essere più dolce.

“Non mi sembra molto realistico, sai. Forse se la chiamo e provo a parlarci, Anna te li lascerà vedere” aggiunse.

Lui rise amaramente. Chiara si rese conto solo adesso di quanto fosse pallido, e di come, anche se facesse quasi freddo, la sua fronte fosse imperlata da un sudore lattiginoso.

“Troveremo una soluzione” gli disse. “Adesso però dobbiamo preparare i bagagli, ok? Andrà tutto bene. In primavera ce li metterai tu stesso, nel torrente.”

Lui scuoteva la testa, inamovibile.

Aveva i due sassi in un sacchetto. Scese dalla macchina, superò il ponte e cominciò a risalire il giardino, lungo il torrente. Passò davanti alla porta di casa, e si fermò.

C'erano cose che non poteva comandare. Lui stesso era una cassaforte, dentro la quale si agitava la malattia. Una cassaforte che avrebbe voluto aprire, un problema che avrebbe voluto risolvere. E quella casa era chiusa proprio come lui. Dentro c'erano cose che avrebbe voluto raggiungere. Una parte di se stesso che non riusciva più a toccare, ma che ancora sentiva.

Riprese a camminare. Aveva mosso solo qualche passo, quando sentì lo scatto della porta che si apriva dietro di lui.

“È tutto vero, non è così?” disse una voce alle sue spalle. “Stavolta non mi stai mentendo.”

Lui si girò. Anna era in pigiama. Aveva gli occhi arrossati.

Lui non sapeva cosa dire, non era pronto.

“Vado via subito. Volevo solo mettere una cosa... nel torrente, sai, così... a primavera...”

Lei scosse la testa.

“Vieni dentro. Stanno facendo colazione.”

Tutto quello che venne dopo, lo affrontò solo una parte di lui. Un'altra parte visse per sempre in quell'attimo: l'attimo in cui tornava a casa una mattina di novembre e sentiva le loro voci dalla cucina, mentre Anna gli prendeva dalle mani il cappotto e un sacchetto con due sassi colorati e li posava, con cura, su una sedia.

/ Titolo

IN CAMMINO VERSO IL FUTURO

/ Autore

GIOVANNI ANDRIGHETTI

/ Commento

UNO SCATTO FOTOGRAFICO PIENO DI AFFETTO E SPERANZA



Mi sono sempre sentito il migliore su un campo di calcio. Non avevo bisogno di premi per saperlo. Su quel rettangolo verde ero il padrone del gioco, anzi, il padrone del mondo.

Ci ho messo un po' ad abituarmi a restare fermo immobile mentre i miei ragazzi correvano e sudavano. Cercavo la postura giusta, accovacciato come se dovessi fare l'uovo, oppure sprofondato in panchina come sotto coperta in una nave in tempesta, o in piedi e accigliato a qualche metro dalla riga di bordo campo. Capii che qualcosa iniziava a non funzionare una domenica pomeriggio di fine aprile. Ero lanciato verso il portiere avversario, la testa alta e la postura elegante. Volevo dribblarlo, lo vedevo diventare sempre più grande man mano che avanzavo. Pensavo a come metterlo a sedere, vedevo con chiarezza tutte le possibilità: fintare un tiro a destra e scartarlo a sinistra; fare un doppio passo e spostare di lato la palla con l'esterno destro; rallentare, stanarlo e poi passare oltre con un pallonetto da recuperare alle sue spalle. Sentivo l'aria tiepida smuovermi i peli sulle braccia. Il sole era alto sul campo e l'area di rigore era una piscina di luce. Non mi accorsi di un avversario che arrivava di corsa alle mie spalle. Lo sentii respirare affannosamente quando era troppo tardi. Mi diede una spallata, persi l'equilibrio e caddi a terra in modo goffo. Lo guardai proteggere l'uscita del portiere, mentre respiravo l'odore dell'erba.

Il futuro. Non ci pensi quando hai vent'anni e il tuo mestiere è un gioco. Segnare un gol mi dava una felicità intensa. Mi sembrava di poterla toccare, molle e calda come la cera delle candele, ma si esauriva nel giro di una notte. Ho segnato quasi duecento gol, per cui so di cosa parlo. Quando entri in una routine di allenamenti e partite, il futuro si presenta in una versione surrogata, per cui pensi che sia quello spazio vuoto tra una partita e un'altra, fino a quando non ti

sbatte in faccia. E questo successe in un momento preciso, lo riconobbi subito. Successe all'ultima partita di campionato, quando avevo trentasette anni. Vidi il quarto uomo che girava i numeri sul tabellone e mostrava i minuti di recupero. Di solito non badavo troppo a quel gesto, lanciavo solo un'occhiata per capire se c'era tempo per segnare ancora. Invece rimasi a fissare per alcuni secondi quel tre e lo vidi gonfiarsi e pulsare. Eccoli lì il futuro. Pensai "ecco gli ultimi tre minuti della mia carriera" ed ebbi l'impressione che il tempo la smettesse di girare in tondo e si rimettesse a correre. Capii che fino ad allora ero rimasto fermo e che presto mi sarei trovato a dover rincorrere il tempo come se si fosse trattato del dieci della squadra avversaria.

Il problema è proprio questo: il tempo è il dieci avversario, è sempre più veloce di te e ha più fantasia e può dribblarti e lasciarti secco da un momento all'altro.

Cominciai ad allenare la Primavera della mia ex squadra qualche mese dopo aver smesso. Me l'aveva chiesto il presidente, secondo lui "i giovani hanno bisogno di qualcuno con la mentalità vincente". Quasi un anno dopo, mi avrebbe cacciato via urlandomi "ai giovani serve la disciplina, cazzo!", ma questo è solo un dettaglio.

Quando mi presentai ai ragazzi, dissi subito che non sarebbe bastato correre il doppio degli avversari. Li portai al bar e mi appoggiai con i palmi delle mani al calcio balilla, proprio dietro la porta della squadra rossa.

Con una mano coprii uno dei tre difensori e dissi: "Dietro bastano solo due persone". Poi feci qualche passo avanti e dissi: "Qui, invece" e indicai il muro dei centrocampisti, "c'è troppa gente, il pallone ha difficoltà ad arrivare nell'unico posto in cui deve stare: tra i piedi degli attaccanti".

Spiegai che da quel giorno avremmo giocato con un 2-3-5: due difensori a presidiare l'area di rigore come Guardie Svizzere a San Pietro; tre centrocampisti come le teste di Cerbero, famelici e cattivi; cinque punte con un centravanti bello grosso al vertice di una v immaginaria che puntava dritta alla porta avversaria. Offrii ai ragazzi un chinotto e li lasciai liberi, il primo allenamento era finito. Subimmo una media di cinque gol a partita. Furono rare le occasioni in cui segnammo più degli avversari.

Me ne tornai dai miei genitori, fuori città. Nel paese in cui ero nato, il bar non aveva il calcio balilla. Con quello che avevo guadagnato, ne comprai uno. Intendo il bar, comprai il bar e poi feci portare un calcio balilla. Passai un pomeriggio intero a smontarlo insieme a Piero, il meccanico. Alla fine riuscimmo a schierare le squadre con il modulo più spettacolare e perdente del mondo: il 2-3-5.

Per tutti questi anni mi sono bastati il bar, le partite alla radio ogni domenica, i mondiali ogni quattro anni e le passeggiate nel bosco ai piedi della collina. Il futuro non lo inseguo più, non è più necessario adesso che sono io che devo voltarmi per guardarlo negli occhi.

Mi sembra di sentire l'odore del prato appena tagliato, ma ho la guancia poggiata sulla terra umida e compatta come un tappeto. Non è come nei film, non si vede di colpo tutta la vita che scorre come sul telone bianco del cinema, non è proprio così. Io sto rivedendo solo una parte della mia vita, quella che mi rese felice: i miei gol. Li vedo come uno spettatore, da lontano. E corro via, su un campo che è come una piscina di luce.

/ Titolo

NELLA TASCA DEI JEANS

/ Autore

ADRIANO ARLENGHI

/ Commento

SCRIVERE È ACQUISIRE CONSAPEVOLEZZA DI SÉ,
DUNQUE UN PASSO IN PIÙ VERSO LA GUARIGIONE

A volte guardo indietro nel tempo e scavalco con un lungo sguardo le radici di paura e di tenerezza assieme di quegli anni, in cui il linfoma si era presentato. Improvviso e certo non desiderato. Come una pietanza pepata che non ti aspetti, al posto della torta gelato del menu . Se guardi indietro però ritrovi tanta consapevolezza e tanta forza. Per avercela fatta. E forse ti convinchi che anche questo malanno ti ha insegnato a comprendere meglio la complessità della vita. A tenere in debito conto tutte le sue sfumature, a dare valore alle cose importanti, a recidere di botto le rabbie, le paure, ad amare l'ironia, il senso della sobrietà, della precarietà, dell'attesa.

Insomma, per dirla con Zanotelli, la malattia ti insegna anche a danzare la vita, a correre sereno sulla linea del tempo, a scrivere pagine e pagine di libri per raccontare al tuo cuore le emozioni sempre diverse che si succedevano in quei lunghi lustri. Nei quali tutto poteva cambiare all'improvviso. Quando pensavi di non avere altra scelta che l'accettazione del fato, del destino. Tempi in cui tutte le cose non avevano colore, una lunga serie interminabile di sfumature di grigio. Impossibili da colorare, impossibili da riempire di preghiere, sorrisi, attese, albe che non giungevano mai. La testa si confrontava continuamente con i frontespizi e le diagnosi delle cartelle rilasciatemi dal grande ospedale, ma non c'era rigo in cui potevo trovare certezze. Solo una precarietà esistenziale che mi consumava.

Non riuscivo nemmeno più a piangere, mi sentivo un guerriero, ogni parte di me si sentiva votata alla guerra, mi chiedeva di fare ogni cosa pur di uccidere il drago. Come Tiziano Terzani, anni dopo. Così ho conosciuto Steiner e ho sperimentato l'omeopatia, i bagni arsenicoferruginosi, la creazione artistica, la preghiera. Non volevo rimproverarmi di nulla nel caso un giorno il vento gelido avesse infine deciso di portarmi via con sé.

La notte non dormivo e studiavo tutta la letteratura internazionale. Il mio linfoma era ormai diventato un'amicizia antica, conoscevo tutti i suoi segreti. Mi piacevano le armi che mi avevano proposto di usare, mi sembravano oggetti di una maestosità sacrale: anticorpi monoclonali, allora ancora sperimentali. La chiave che entra nella toppa, che spalanca la porta e porta tè e rose alla cellula incatenata.

Il mio psicanalista era di formazione e di linguaggio tedesco, spesso non capivo le sue parole. Lui insisteva. Visualizza mi diceva le cellule malate, scacciale via da te, quelle nere falle diventare azzurre e iridescenti. Falle diventare bolle che se ne vanno altrove. I miei referti ora li conoscevo a memoria, il cartaceo era inutile spreco, recitavo i dati come in una pièce teatrale davanti al mio medico sbalordito, con grande intensità di linguaggio. Gli esiti delle tac erano ormai diventate cartelle enormi, enciclopedie. Avevo comperato un raccoglitore enorme. Sul frontespizio avevo messo con il pennarello blu la scritta: "Non mi arrenderò mai".

Novello Stachanov, al lavoro triplicavo la velocità di esecuzione nella compilazione della modulistica bancaria. Fretta senza senso, a me serviva. Serviva per non pensare. Per arrivare alla notte sempre più in fretta, e poi alla fine del mese e infine al *follow up* successivo.

Ora quindici anni, dopo avere portato a casa la vittoria, rido dell'ansia di quel tempo. Quando aprivo il referto e aspettavo un'ora per leggere le prime righe, poi mi alzavo, uscivo a fumare una sigaretta, poi leggevo altre due righe. Sapevo che in quella busta anonima c'era un mondo. C'erano gli occhi di mia figlia ancora bambina che non capiva e che volevo vedere diventare grande. C'era la tristezza di mia moglie e il senso dell'ignoto che le imbiancava i capelli anzitempo.

Di quel tempo ricordo tuttavia anche lo sguardo partecipe e gentile di un'infermiera che dopo l'iniezione velenosa mi accarezzava le dita, quasi a scusarsi per il male che mi aveva, suo malgrado, procurato.

L'oncologo fiorentino che mi aveva in cura, parlata buffa, sguardo di chi è convinto di essere un mago di un mondo arcano, mi dava una fiducia incredibile.

Anche dopo la recidiva, quando le notti d'ospedale erano senza luna, e la solitudine del mondo invadeva il tuo cuore. Con tanta voglia di fuggire, di tornare alle amate montagne, di perdermi tra ghiacci e stambecchi e ricominciare da capo.

Poi successe all'improvviso. Tornavo da Milano e all'altezza del ponte su quello che era una volta chiamato il fiume azzurro, il Ticino, all'improvviso, in un'atmosfera carica di pioggia e di frasche bagnate, la mia autordio gettò fuori una canzone.

Una canzone antica che parlava di stupore e di meraviglia, di giorni ritornati bambini quando tutto è solo gioco e l'amore verso il creato, il viaggio, gli umani trasudano da ogni poro della pelle.

Non ricordo più il motivo della canzone. Ricordo che quelle note, però, unite all'aria gelida che entrava dal finestrino spalancato della mia Cinquecento, mi chiedevano di parlarmi.

Mi sono fermato all'altezza del grande ristorante. L'ansia lasciò di colpo il posto alla gioia.

In quel momento capii di essere guarito. Avevo ritrovato qualcosa di me, nel profondo di me, tutto ora era in equilibrio e tutto il mondo appariva diverso.

Mi sono accorto che anche la mia auto rideva, che le pannocchie di mais pronto al raccolto nei campi a lato della strada ridevano. Rideva anche la luna, luna piena, apparsa sullo sfondo di nuvole da temporale. Rideva e ballava.

Ballava la vita che torna sempre nelle tasche sdrucite dei tuoi jeans, basta che tu abbia l'accortezza di frugarci ogni tanto e trovare e impastare insieme un po' di speranza e un po' di fortuna.

Testo di Tita

Io nelle tasche ho: un accendino.
Una moneta da un centesimo.
Una moneta da due centesimi.
Una cartina sottile spiegazzata da sigaretta.
Lanugine.
Chissà dove ho messo il cellulare.

Le tasche mi piacciono. Sono uova di Pasqua piccole, non sai mai cosa ci trovi. Perché non inventano tasche di cioccolato?
Da piccolo, nelle mie c'era roba che neanche MacGyver.
Pezzi di lego, MicroMachines, cordini e cassette dei videogiochi Commodore64.
Niente accendino, ho iniziato tardi.
A proposito, una volta l'ho perso per colpa di un buco nella tasca.
Un buco tondo così.

Era tardi e i tabaccaia erano chiusi. E io volevo fumare. Buco dimmerda.
Vabbè, alla fine ho chiesto da accendere a uno che passava. Il giorno dopo ho rattoppato i jeans molto molto male, perché tra i miei tanti pregi non c'è il cucito.
Comunque. Oggi che sono grande, in tasca non ho più le MicroMachines. Però ci sono altre cose.
A volte cose fantastiche. Tipo dieci euro che non sapevo di avere, così scendo al bar e forse posso anche offrire. O vado a un concerto.
O compro i preservativi. Un disco usato. Il cioccolato.
Altre volte non trovo niente. Tipo, ora non trovo il cellulare.
Sono sempre curioso riguardo alle tasche degli altri. Sono uno stalker di tasche. Perché sono come i cani, uguali ai padroni. Ho conosciuto tasche precisine, sempre le stesse cose, sempre allo stesso posto. Tasche tutte inchiostro e pennelli sporchi. Tasche disordinate, cimiteri di scontrini e carte di caramelle e biglietti del bus. E alla fine dritte in lavatrice.
Non ho mai incontrato tasche piene di vita. È così rara. Anzi, se il signore di prima può prestarmene un po'. Magari gli avanza. Lo avviso però.
Non so se dopo gliela restituisco.
No scusa, l'ho lasciata a casa. Te la riporto domani. No, non come le altre volte. Stavolta sul serio. Sì, promesso. Scrivimi domani, così mi ricordo.
Tanto non gli rispondo. E poi non trovo più il cellulare, quindi anche volendo.
Mo' mi faccio chiamare da qualcuno. Se l'ho dimenticato in giro m'incazzo.

/ Titolo

LNH VENTO DI MAESTRALE

/ Autore

FRANCESCA CANU

/ Commento

DARE SPERANZA PER FAR RINASCERE LA MUSICA DELLE COSE SEMPLICI



Ho preparato questo pranzo perché mi ero innamorato di te ma non sapevo come dirtelo. Perché ci avevo provato molte volte ma non c'ero mai riuscito. Perché sempre tu sentivi il bisogno di colmare i miei silenzi introduttivi oppure te ne andavi proprio al momento giusto. Perché avevo capito che il momento giusto, in fondo, era sempre quello in cui tu te ne andavi, e che io, per dirti ti amo, invece, avevo assoluto bisogno di una situazione statica.

Da qui l'idea del pranzo. Sedici portate. Fredde. Che ho preparato nel giro di una mattina con l'idea di servirle a mo' di buffet. Tutte insieme. Per rendere la cosa meno formale e garantire un certo impatto visivo al tempo stesso. Sedici portate, un messaggio già di per sé.

Ho pelato le patate, preparato la maionese. Tagliato pane e prosciutto.

Ho preparato degli stuzzichini di aringhe e uova sode perché una volta, tanto tempo fa, mi hai detto che ne andavi letteralmente pazza e io volevo stupirti, stupirti del fatto che me lo ricordassi nonostante fosse solo un piccolo dettaglio all'interno di una conversazione più ampia e complessa. Per farti riflettere sul fatto che, se ho registrato l'informazione delle aringhe, chissà quante altre cose ho notato di te, tra quelle che pensi e che dici quando stiamo insieme. In questo senso, si può dire che le aringhe siano il simbolo del grado di attenzione che nutro nei tuoi confronti. Perché tu sei diversa dalle altre e io ci tengo a te.

Ho cucinato una tarte tatin, e fritto mezzo chilo di funghi porcini appena raccolti. Sgusciato una miriade di gamberetti e rigirato la frittata. Tutto questo in un'unica mattina. Per poi dedicarmi alla situazione: la sala da pranzo e la tavola. Ho comprato un girasole e l'ho inserito in un vaso con la corolla indirizzata verso il posto che avevo pensato per te. E utilizzato piatti e posate e bicchieri integralmente biodegradabili, perché so quanto ami marciare contro le guerre e in favore della parità dei sessi, e quindi, sotto sotto, devi nutrire anche una fede ambientalista. Ma poi ho pensato che la cosa dovesse riguardare anche

me, che la situazione dovesse essere un comparto in grado di sdrammatizzare se stesso. E così, ho addobbato la stanza delle cose che mi piacciono, cose che tu sai che mi piacciono ma non sai perché mi piacciono. In questo modo, pensavo, avremmo avuto l'opportunità di scendere più in profondità e conoscerci meglio. Tu mi avresti chiesto cos'è questo e cos'è quello, e io ti avrei risposto che quella, per esempio, è la fotografia di un'altalena, che mi piace l'altalena perché mi costringe a chiudere gli occhi, e poi, magari, poi, avrei rilanciato chiedendo a te cosa piace e perché ti piace, e così avremmo parlato per ore intere, procedendo a ritroso lungo le nostre vite, fino a quei ricordi fugaci e fondamentali tipici dell'infanzia. Esempio: avrò avuto quattro anni, ero sola sulla spiaggia. Ho girato lo sguardo e, in quel preciso momento, un gabbiano ha spiccato il volo. E così, be', sembra stupido, oddio, mi vergogno... così ho creduto di poter far volare i gabbiani a comando. Cose simili ai sogni.

Ho curato ogni singolo dettaglio e poi mi sono messo ad aspettare.

A mezzogiorno è passato Teo e mi ha detto che tutto questo gli sembrava caustico.

Ma io gli ho risposto che era lui a essere carsico e l'ho mandato via.

E poi, alla fine, sei arrivata. Alla fine, tu, sei arrivata. Ed eri così: eri bella e insolitamente alta.

Ti ho aiutata col cappotto e poi, quando mi hai dato la borsetta, ho fatto finta di cadere a terra dietro il suo peso. Una gag studiata per farti sorridere, cosa che mi è riuscita. Tu hai sorriso e io ti ho presa per mano.

"Vieni" ti ho detto.

"Tua madre?"

"Vieni."

Quindi ti ho portato nella sala da pranzo. E lì tu hai visto il pranzo e hai detto:

"Che cos'è?", e io: "Un pranzo", e tu: "Per me?"

"Per te. Ho cucinato questo pranzo perché quando mi parli delle volte non ti ascolto. Perché quando litighiamo alzo il volume della televisione e smetto di guardarti negli occhi. Per dirti quanto mi manchi alla mattina quando mi sveglio e alla sera quando mi addormento. Perché vivo immerso nei nostri pomeriggi insieme ormai da molti mesi."

"Che carino, grazie."

"Siediti."

"Ok."

"Ho deciso di preparare questo pranzo per dirti finalmente quello che penso. Che ti amo e che quindi voglio fare l'amore con te. Adesso."

"Cosa?"

"Ah."

"Sì."

“E perché?”

“Perché ti amo.”

“Ah.”

“Già.”

Hai scosso la testa.

“È uno scherzo?”

“No.”

“Quanti anni hai?”

“Dieci. Dieci e tre quarti.”

“Dieci e tre quarti” hai ripetuto. “Non posso fare l’amore con te.”

“E perché?”

“Perché, vediamo, se facessimo l’amore tua madre smetterebbe di pagarmi.”

“Quindi, alla fine, è solo una questione di soldi.”

“Sono la tua babysitter.”

“E quindi? Potresti vivere qui. Voglio fare l’amore con te.”

“Forse dovrei licenziarmi.”

Ed eri così: eri pallida, insicura e totalmente incapace di relazionarti con me. E allora hai iniziato a non piacermi più, e mi sono sentito uno stupido.

“Teo ha detto che tutto questo gli sembrava carsico” ho detto.

Ho guardato il pavimento. Te ne sei andata.

Dopo alcune ore Teo è passato a trovarmi. Abbiamo parlato della cosa.

“Sto male, Teo.”

“Ti capisco, amico.”

“Che ne pensi?”

“Penso che lei sia una stronza e che la parabola amorosa nel suo complesso, in definitiva, risulti vagamente pedestre.”

“Non sei di aiuto.”

“Scusa. Diciamo che nutrivi una vana speranza.”

“Pedestre. E a te? Com’è andata con Tania?”

“È improvvisamente arrivata mia madre.”

“E quindi?”

“Abbiamo ripreso dalle addizioni.”

/ Titolo

CHEMIOTERAPIA

/ Autore

EMANUELA CARONE

/ Commento

RACCONTO DI UNA ESPERIENZA
TRA LA REALTÀ E LA SPERANZA



Sogniamo tutte di essere una principessa, anche solo per un momento. Non lo si dice spesso in giro, ma prima o poi succede. Il problema è che, quando succede, non sei mai pronta.

Quando capitò a me avevo un brutto taglio di capelli, indossavo una tuta in acrilico e l'albero della vita, lungo e a tre ruote, attaccato al braccio. Odoravo di fatica, che non è lo stesso odore del sudore, ma resta comunque tra le cose più lontane da Chanel. Avevo la faccia stanca, l'alito cattivo e le afte in bocca. Ma soprattutto non avevo più voglia di fare nulla, nemmeno di essere una principessa.

Però, come nelle fiabe, quando arrivò il mio principe dormivo.

Lo immagino correre per i corridoi con il suo mantello color miele, cercare la mia stanza nello stupore generale e trovarmi lì, addormentata. E, come nelle fiabe, mi svegliai quando mi baciò. Non so ancora chi abbia fatto entrare quel cane, ma nel periodo di tenebre che stavo attraversando portò una luce dorata. Era sceso fino alle profondità recondite della caverna oscura, a donarmi la forza di combattere e la sicurezza di avere a fianco un alleato coraggioso. Mi aveva guardata e i suoi occhi mi avevano detto:

“Io da qui non me ne vado finché non sconfiggiamo il drago”.

Era difficile trovargli un nome: fintanto che non mi fosse venuto in mente nulla di meglio si sarebbe chiamato Azzurro. Stava sempre con me, ci staccavamo solo quando le fiammate del drago bruciavano tutto e io rimanevo senza difese. Allora dovevo stare al riparo, e non c'era posto per lui.

Arrivai a dire al mago buono che, se proprio dovevo morire, preferivo farlo per via dei batteri portati da Azzurro, piuttosto che spegnermi lentamente con le fiammate del drago. Ma né il mago buono, col suo stetoscopio magico, né le fatine in camice bianco, in quell'occasione mi permisero in alcun modo di vedere il mio principe. Allora lui rimaneva sotto la mia finestra e di tanto

in tanto abbaia per farmi capire che c'era, era lì con me, e insieme stavamo combattendo.

La forza di Azzurro fu tale che in breve sconfiggemmo il drago. Ringraziai il mago e tutte le fatine, scrissi loro una lettera strappalacrime e allegai un disegno di me, all'inizio della battaglia, quando ancora non sapevo che Azzurro sarebbe comparso nella mia vita. Avevo trovato degli amici. Io e Azzurro decidemmo che non ci saremmo più separati e avremmo vissuto assieme per sempre felici e contenti.

Ci si lamenta che le fiabe finiscano lì e non si dica mai cosa c'è dopo.

Allora ve lo racconto io.

Il nostro castello aveva la forma di una villetta in periferia, il cui cortile abbastanza ampio permetteva ad Azzurro di scorrazzare a destra e a manca. Temevo che non sarei stata in grado di ricominciare, che non avrei più fatto la vita di prima. Infatti fu così, grazie alla presenza di Azzurro tutto migliorò e senza paura. L'unica che mi rimase fu quella del ritorno della malattia e che un giorno tutto questo potesse finire.

Di Azzurro s'innamorarono i bambini che, allungando il braccio, ricevevano il baciamento. Le signore di ritorno dal mercato gli donavano qualche leccornia e Azzurro, quando già le intravedeva da lontano, iniziava ad abbaire di gioia. Giusto di tanto in tanto, con gli altri principi che passavano di lì, partivano ringhiate e corse sfrenate per il giardino.

Con lo scudo e la spada, Azzurro difendeva la sua principessa e il suo castello. Ancor di più, Azzurro mi proteggeva da tutti i mali.

Si dice che a volte l'amore finisca, altre volte semplicemente stanchi.

Nel nostro caso non fu così. Fu un altro male a insinuarsi tra noi.

Il suo drago si nascose meglio del mio, tanto che, quando lo scoprimmo, era già troppo tardi.

La maga degli animali mi mise davanti alla scelta più dura della mia vita.

Mi chiese se il mio volergli bene implicasse la sua non sofferenza.

Accarezzai Azzurro, lo guardai intensamente e gli dissi che non sarebbe finita lì, perché il nostro amore era più forte, sarebbe arrivato più in là dei sogni e avrebbe superato ogni distanza. La sua zampa nella mia mano mi riportò al passato, a quando stringendo quella stessa zampa l'avevo nominato mio principe.

Guardalo lui che anche adesso non perde la sua fiera bellezza. Guardalo lì, un principe stanco, con un portamento da re.

/ Titolo

IO E LA MIA STORIA

/ Autore

CASTAGNA

/ Commento

UNA RIFLESSIONE SUL SENSO DELLA MIA VITA
E SUL SIGNIFICATO DEL TEMPO

Anni	Elementi caratterizzanti
0-7	Libertà, gioco, felicità, montagne, primo dolore immenso
8-12	Città, scuola, secondo immenso dolore
13-19	Lontananza, studio, grande città
20-24	Scelte di vita, studio, grande città
25-27	Indipendenza economica, lavoro, libertà
28-31	Matrimonio e responsabilità, figlia
32-60	Lavoro, lavoro, interessi e rapporti con le persone
61	Libertà e viaggi
62-?	Diagnosi di comorbidità di due malattie gravi, tristezza immensa e paura e...

Per qualche motivo aveva passato la mattina a rovistare nei cassetti. Aveva cominciato da quelli della scrivania dello studio, quindi si era spostato in camera da letto. Senza nemmeno pensarci procedeva a ritroso nella propria vita, andando mano a mano a cercare nei posti che non toccava da più tempo. Cosa cercava, naturalmente, non lo sapeva. Perlopiù trovava cose poco interessanti: ricevute fiscali, scontrini di Paesi stranieri dov'era andato per lavoro. Un abbonamento del cinema di quando, alcuni anni prima, aveva deciso che il cinema era importante e che voleva tenersi aggiornato. C'erano ancora due spettacoli da timbrare.

A un certo punto cominciò a imbattersi in reperti di un'altra vita, fossili che trattava con estrema cautela, come se potessero ferirlo. Copie della prima lettera di promozione. La laurea, con il vetro rotto. Il contratto del vecchio mutuo. Il pomeriggio decise che forse la cosa migliore era distruggere tutto, quindi riempì la vasca da bagno e mise a mollo tutta la carta che trovava in giro e che parlava della sua vita. Un'ora dopo la carta cominciava a sciogliersi, tingendo l'acqua di nero e assumendo una consistenza simile alla polpa di arancia.

Lui raccoglieva la polpa, la spremeva tra le mani per compattarla e la gettava in un grande sacco di plastica.

Il giorno successivo decise di andare nella casa in montagna; a causa della pioggia e del traffico gli toccò guidare per una mattina intera. Comunque ne era valsa la pena: se quelli dello studio erano fossili, qui c'erano frammenti di materia vecchi come l'universo, e un vero caminetto in cui bruciarli. Nessuno veniva più lì, sua sorella era stata l'ultima, il Natale di due anni prima (in salotto aveva lasciato due calici sporchi, coperte e posacenere). C'erano foto dei loro genitori, vecchi giocattoli, polvere, i suoi occhiali da ragazzo. In soffitta trovò alcuni scatoloni che risalivano alle elementari: la maggior parte delle cose apparteneva a Elena, che scriveva tantissimo e riempiva pagine di temi, divisioni, riassunti.

Di suo trovò solo dei disegni, la collezione di castagne e una tabella.

Per qualche ragione quella se la ricordava: doveva riportare in una tabella le fasi della sua vita passata e poi, a scuola, immaginare quelle future.

Il passato era molto dettagliato, tranne l'anno in cui era morta sua madre che, semplicemente, non c'era. Il futuro si divideva equamente tra le missioni per i servizi segreti e la ricerca di Moby Dick.

Quella sera, stretto nella coperta che aveva trovato in salotto, alla luce dei suoi vecchi disegni che bruciavano, provò a scrivere una nuova tabella incasellandoci la sua vita per come era andata davvero. La morte di mamma nell'incidente; la malattia di papà cinque anni dopo. Il matrimonio con Sonia, e sua figlia Sara. Loro avrebbero voluto essere lì con lui, adesso, ma lui aveva bisogno di stare da solo e le aveva allontanate. Poi il lavoro (quanto era durata quella fase? Trent'anni?) e infine un anno bellissimo di viaggi, e ora, ora che credeva di avere vent'anni di libertà davanti, la malattia. Mentre ragionava su queste cose pensava anche che forse bruciare la casa sarebbe stato molto più semplice che andare avanti un foglio alla volta. Sentì lo scatto della porta.

“Davide? Sono io. Dio, cos'è questa puzza?”

Era Elena. “Cosa stai facendo? Sonia ti cerca ma non le rispondi. Non sa dove trovarti. Non le hai detto che salivi su in montagna? Cos'è che stai bruciando?” disse abbassandosi sul camino. “Che puzza. Non c'era della legna?”

“Non l'ho cercata.” Era così con sua sorella. Non si vedevano da sei mesi, più o meno, ma era come se si fossero parlati fino a un minuto prima. Erano gemelli: lei sapeva tutto, e lui pure.

Elena notò i disegni, e non disse nulla per un po'.

“Potevi avvisare almeno me, comunque. Non andrai in ospedale?” chiese alla fine.

“Non credo che faccia tanta differenza.”

“Ad ogni modo, non è stata una buona idea venire qui da solo. E devi lasciare che la tua famiglia ti stia vicino.”

Davide rimase in silenzio. Certo, lo sapeva. Sapeva qual era la cosa giusta da fare: ospedale, contare sugli affetti per trovare la forza, combattere fino in fondo. Sapeva anche che l'avrebbe fatto. Chi voleva ingannare? Non poteva bruciare la casa e farla finita, semplicemente non era da lui. Avrebbe fatto quello che andava fatto, come sempre.

“Volevo solo prendermi qualche giorno per me” disse.

Elena guardava il fuoco. “Mhm” fece sovrappensiero, e lui sentì che aveva capito perfettamente. Poi lei allungò la mano, prese una castagna e la lanciò nel camino, dove cominciò a scoppiettare.

“Ehi, ferma! Sono mie, quelle!” esclamò, tirando a sé la scatola.

“E questo cos’è?” gli chiese, allungandosi verso le due tabelle.

Davide non rispose mentre lei le leggeva.

“Non sei stato tanto bravo a prevedere la tua vita, fratellino” disse senza alzare gli occhi. “Non sei mai stato bravo a farlo. Non hai mai imparato.”

Quindi piegò con delicatezza la tabella che Davide aveva fatto da bambino, e la ripose nella borsa. Guardò l’altra, la nuova, poi guardò Davide e, con un unico gesto, la fece scivolare nel fuoco. Lui appoggiò la testa sulla spalla di Elena e osservò il foglio bruciare.

“Domani mattina si torna a casa?” disse lei.

“E se facessimo domani pomeriggio?”

“Domani pomeriggio...” Si interruppe, come a soppesare la richiesta. “Domani pomeriggio va bene.”

/ Titolo

CARO LINFOMA

/ Autore

ANNA MARIA CELLAURO

/ Commento

UN INNO ALLA VITA PER GLI AMMALATI

CARO LINFOMA, TE LA DEVI VEDERE CON ME!

Era una mattina di fine settembre del 2005, quando squillò il cellulare che di solito tenevo sulla scrivania. Riconobbi il prefisso di dove ero stata ricoverata qualche settimana prima per accertamenti, nel reparto di reumatologia, vista la mia sintomatologia. Al mio “pronto” rispose la segretaria del reparto che, con voce tecnicamente impostata, mi disse che l’indomani mi sarei dovuta recare in reparto, perché il primario voleva parlarmi. Percepì subito di cosa si poteva trattare, poiché, tra gli esami eseguiti, c’era anche un puntato midollare. Fui presa dalla collera e, senza neppure rendermene conto, scaraventai il cellulare contro la parete di fronte con una sequela di impropri. Alla scena era presente il mio capo-unità e il suo vice e, dato che per poco non li centravo con mio lancio, mi chiesero che cosa era successo, “ho un tumore”, risposi. Il giorno successivo mi recai all’ospedale come mi era stato richiesto, accompagnata da mio fratello. Il primario e il medico responsabile del day hospital (quando sono più di uno, la questione è grossa) mi ricevettero subito comunicandomi che dal puntato midollare risultava che avevo un linfoma N.H. e che quindi ritenevano opportuno trasferire il mio caso a oncoematologia, sempre nell’ambito dell’ospedale e mi prescrivevano una biopsia ossea di conferma.

BUIO TOTALE PER TRE GIORNI

Mi passarono per la mente centomila cose. L'infanzia, l'adolescenza, il matrimonio, la maternità, la vedovanza... *la solitudine di fronte alla malattia, dall'esito sicuramente infausto.*

Il quarto giorno, al disfattismo subentrò la sfida: "Caro linfoma, sei cascato male, non sai di cosa sono capace io, non ti lascerò avere il sopravvento su di me, forse non vincerò la guerra perché sei maligno, ma vincerò tutte le battaglie. Sì, sì, sì, te la devi proprio vedere con me". Così iniziai la mia crociata.

Al reparto di oncoematologia ebbi la fortuna di conoscere un ematologo giovanissimo remunerato dall'AIL, con il quale ci fu subito un'intesa, per decidere le cure da effettuare, i tempi e i modi. Mi tranquillizzò molto, spiegandomi che la ricerca aveva fatto grossi passi in avanti per i linfomi. Stabilimmo di eseguire un ciclo di chemio in concomitanza a delle crioterapie da effettuare il giorno precedente. Quello che seguì è storia che chi ha avuto questa malattia conosce bene. Ciò che ricordo fu pesante, fu prendere il treno locale alle 5.20 il giovedì e alle 6.20 il venerdì in gennaio, con -7 gradi, quando poi il treno non veniva soppresso per i binari gelati, infatti mi buscai una polmonite.

Stabilii di continuare a lavorare senza piangermi addosso e di non divulgare a macchia d'olio la notizia, per non destare sentimenti di compassione. Avvisai i miei superiori e la proprietà, che mi diedero tutto il loro appoggio temporale ed economico. Decisi inoltre, di mantenere un aspetto gradevole e di avere, con i miei colleghi, un carattere scherzoso come sempre, di trattare quindi la malattia a livello di un'influenza che prima o poi mi sarebbe passata. Questo mi aiutò molto e credo che tutte le avversità della vita debbano essere trattate così, per non permettere loro di stritolarci.

Il primo ciclo di chemio non sortì nessun effetto, il secondo idem, quindi l'ematologo mi prescrisse un ciclo di rituximab e con questo riuscii ad avere una stadiazione decente. Per comodità logistica, passai all'ospedale della mia città dove ripetei il rituximab riducendo la percentuale del tumore allo 0... Ora lo controllo ogni sei mesi dal primario del reparto di oncoematologia, reparto per il quale noi volontari AIL ci siamo tanto battuti. Nel frattempo, sempre continuando a lavorare, vendetti la mia casa in città, comprai un'altra casa in un paese vicino, feci il trasloco e organizzai il matrimonio di mio figlio. Questo mio comportamento, sapendo quali erano le mie condizioni di salute, produsse in chi conoscevo, una sorta di protocollo su come affrontare la vita o la malattia e sono molte le persone che ancora mi ringraziano, neppure fossi un guru di qualche re-

ligione orientale. "NO" sono una donna, una piccola, fragile, anziana donna, che ha cercato e trovato dentro di sé la forza di reagire e di non farsi emarginare e compatire, questa forza è dentro ciascuno di noi, basta cercarla e scaturirà da sola come una sorgente pronta a diventare un fiume, se necessario. Una volta imparato il meccanismo, non lo si scorda più. Dico questo perché nel 2010, quando il mio linfoma era sotto controllo, feci degli esami neurologici (dato che mi addormentavo in ufficio e non stava bene) facendo una tac alla testa, venne fuori che avevo un tumore al cervello. Via di corsa a fare risonanze e accertamenti, i tumori erano due, commentai: "Bene, così si fanno compagnia". Ricoverata nel reparto di neurochirurgia di un ospedale specializzato, controlli e ricerche produssero i soliti due dottori che, con facce contrite, annunciarono: "Il tumore più grosso è inoperabile per la posizione in cui si trova, se la operassimo all'80% morirebbe e al 20% resterebbe in un polmone d'acciaio"; risposi umoristicamente: "Pensavo peggio!". Soliti tre giorni di buio assoluto, poi, questa volta, mi feci aiutare dalla tecnologia.

Aprii il computer, cercai e trovai quello che faceva al caso mio, "chirurgia stereotassica". Il professore che mi visitò, mi tranquillizzò e prendemmo accordi per l'intervento. Veramente lui voleva che andassi in agosto, ma io avevo già deciso di concedermi, dopo tanto tempo, una vacanza, quindi fissammo per settembre.

Andai in vacanza in montagna con la comunità parrocchiale del borgo dove mi ero trasferita, anche per conoscere gli abitanti del luogo dato che, tra malattia e lavoro, non avevo avuto modo di socializzare con nessuno.

E... la vita cosa ti riserva, nella circostanza conobbi un vedovo piacente che mi corteggiò, per farla breve dopo otto anni di dignitosa solitudine, avevo un compagno! Al rientro dalla vacanza andai a fare l'intervento di gamma knife. Tornai a casa, al lavoro e decisi di cambiare vita, dimagrir, in parte, i chili che avevo preso con le chemio (18), ringiovanii il mio guardaroba, tacco 12, ciglia finte e in balera il sabato sera con il mio compagno, romagnolo autentico, a ballare il liscio!!!

Il linfoma? Il tumore al cervello? Glielo avevo detto che avrebbero avuto vita difficile con me! Si sono dovuti adeguare loro ...E io vivo!

Molte risposte amano stare al chiuso.

Prima ancora di essere pronunciate, quasi tutte, se possono, preferiscono rimanere ancora un po' al riparo nella mente, e lì aggirarsi, per una durata mai uguale ma sempre preziosa, svolacchiando in giro, planando, posandosi, insomma prendendo tempo prima di venire al mondo.

Che strana vita conducono le risposte. C'è solo un momento adatto a loro. Tutti gli altri sono sbagliati. Le più timide aspettano per guardarsi allo specchio: per loro è cruciale sapere se saranno belle, se suoneranno bene, se potranno essere apprezzate da tutti. Non desiderano altro che diventare utili e precise, o magari anche sincere, importanti, persino da ricordare.

Perché ce ne sono, ogni giorno, di risposte spericolate che si tuffano fuori dalle labbra senza indugiare. Chi ne sa più niente, di quelle là? Si pentono non appena uscite. Incaute, si erano avventurate e ora, eccole, intirizzite, al freddo, in un mondo nel quale nessuno le desidera. Vorrebbero rientrare, non possono più. Ormai sono fiato sprecato e così sia.

Ogni risposta pensa che là fuori il mondo sia un pericolo. Ecco perché molte tra loro esitano prima di affacciarsi. A costo di trattenersi nella mente per così tanto tempo da diventare inutili e giacere lì per chissà quanto, prima di essere rispolverate quando – orrore! – sono diventate sciocche e inopportune, e quale risposta vorrebbe mai esserlo?

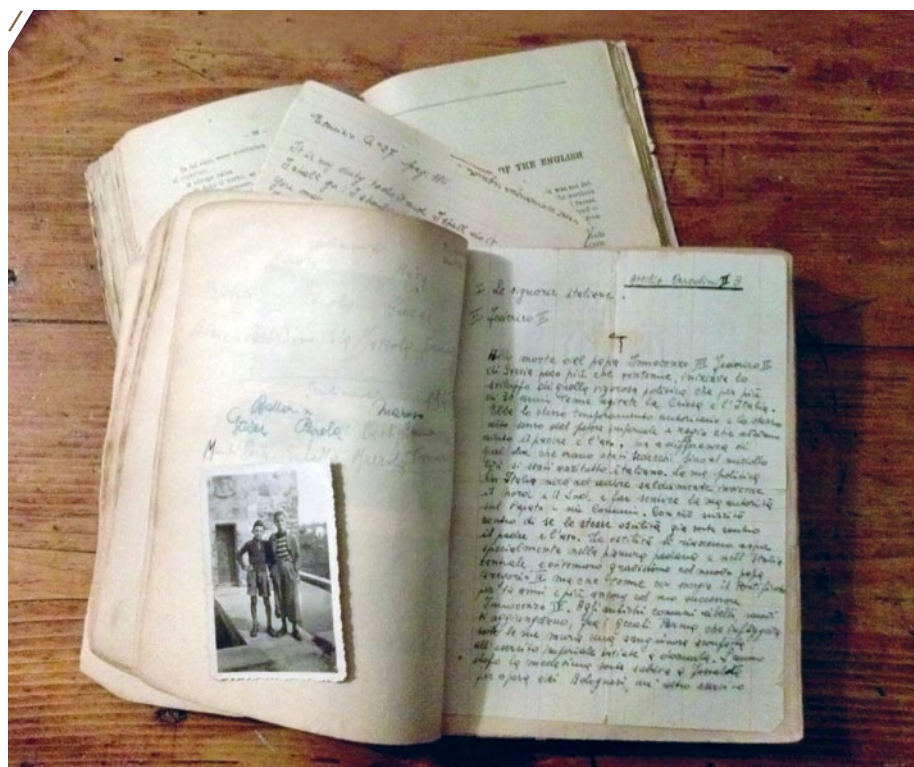
Le risposte hanno vita breve, quasi tutte, e incerta, quello tutte.

C'è solo un'eccezione. Rarissima. William Blake, un poeta, scrisse che una stella non dubita mai di sé. Ecco, di questo tipo di risposta ora parliamo. Essa ama la luce del sole e non può neanche concepire di indugiare nella mente, perché mai dovrebbe? Tutto di lei è naturale e puro, si sporge dalla bocca come si schiude un fiore e quando arriva, il mondo non fa altro che dirle "Benvenuta". Pure davanti a un guaio e a una grave malattia, la rarissima risposta senza timore prende vita. "Caro linfoma", dice, e tutte le cose si fermano per ascoltare solo lei.

/ Titolo
...MI È SEMPRE PIACIUTO STUDIARE...

/ Autore
ATTILIO CERBOLINI

/ Commento
...CONOSCERE È LIBERTÀ...



Mi chiamo Manfredi. È l'unica cosa che so mentre le gocce di pioggia mi pungono sulle braccia, sulle guance. Mi tocca quest'acqua fin sotto la pelle e resto sospeso. Penso di urlare, ma ho solo la bocca spalancata, gli occhi chiusi. Come quando sogni, che in realtà stai solo pensando di fare qualcosa, non la fai per davvero.

Mi sono sempre chiamato Manfredi. E il fatto è che mi è sempre piaciuto studiare. Specialmente sapere di storia e di storie. Tutti quei fatti sui Longobardi, sapere da dove sono partiti, come sono arrivati. I Normanni. Gli Unni. I re, le guerre, chi c'era prima di me su queste strade, che ci passava a fare di qua, perché ci costruiva castelli, per chi, come ci viveva dentro.

“Quant'è un sacchetto di pistacchi?”

“Duemila lire.”

“Quello più giù me li fa mille e cinque.”

“Signora, duemila, questi sono buoni.”

Sta dall'altra parte del banco, è bionda. Ruba una mandorla pralinata e se la infila in bocca. C'è un gran casino intorno, tutti i rumori di Festa Madonna insieme, eppure sento la mandorla scrocchiarle sotto i denti. Si accorge che non ho smesso di guardarla, aspetto che mi dica se vuole i pistacchi o no.

“Quanti anni c'hai tu?”

“Otto.”

Prende un'altra mandorla e la mangia mentre ha la bocca ancora piena di quella prima. Ne prende un'altra ancora e la dà al bambino accanto a lei. Lui se la passa un po' tra le dita, poi la tiene stretta nel palmo, sorride con gli occhi chiusi e infine la mangia masticando con la bocca aperta.

“E i mostaccioli a quanto li fai?” chiede prendendo ancora un'altra mandorla.

Mi sporgo sul banco, raccolgo un pugnetto di mandorle con la paletta e gliele allungo. Guardo anche lui, il bambino, che però continua a guardare per terra.

“Signora, per me le mandorle se le può mangiare pure tutte, ma che fa, li vuole i pistacchi o no?”

Prende le mandorle dalla paletta e mi fa un cenno con la testa. Mentre lei si riempie di nuovo la bocca, io lascio scivolare i pistacchi tostati in un sacchetto, che faccio poi passare sulla bilancia. Precisi. Annodo e allungo il sacchetto sulla montagnola di mandorle. Il ragazzino adesso ride e si batte ripetutamente la fronte con la punta dell'indice.

“Dammi anche mezzo chilo di mostaccioli. A quanto li fai?”

“Ottomila.”

“Ottomila?”

“Signora, settemila e cinque, va bene?”

Si cerca i soldi nella borsa. Tira fuori cinquantamila lire.

“C’ho i soldi sani. Non c’è tuo padre?”

Infilo le mani nella cassa sotto il banco, tiro fuori quattro pezzi da diecimila e una moneta da cinquecento lire. Glieli allungo insieme ai pistacchi e ai mostaccioli. Lei molla le cinquantamila lire sulle mandorle, prende i sacchetti e va via, trascinandosi dietro il ragazzino che si batte ancora la fronte ridendo.

C’è tutta Reggio per strada, l’aria è afosa e tra poco esce la Madonna.

Mi piace che ci fermiamo per una volta, che posso restare in questa città.

Domani poi, comincia la scuola.

Salgo sull’autobus che l’afa del giorno prima s’è trasformata in pioggia.

Fa caldo e fuori è umido. I vetri si appannano.

Mio padre m’ha comprato un diario. È a quadretti e alla fine c’è una rubrica.

Dice che posso scrivervi i numeri dei compagni, così quando ci attaccano il telefono magari posso pure chiamarli qualche volta.

Una signora si alza per scendere. Mi siedo al suo posto, uno di quelli vicino alle porte, coi due sedili uno di fronte all’altro, e mi tocca il senso inverso a quello di marcia.

Sul sedile di fronte c’è il bambino del pomeriggio prima. Tiene gli occhi socchiusi, come ieri, sorride, fa scorrere le punte dei polpastrelli sul vetro umido di condensa.

“Ciao.”

Non mi guarda nemmeno.

“Oh, ciao.”

Continua quello che mi pare uno scarabocchio sul vetro.

“Oh, ma sei sordo? Sto parlando con te.”

Ha i capelli umidi appiccicati alla fronte. Disegna onde, vento, scatti, angoli.

“Te li sei mangiati i pistacchi?”

Adesso si passa le mani bagnaticce tra i capelli.

“Io mi chiamo Manfredi. Tu?”

Quello torna a disegnare sul vetro, le sue dita che strusciano sulla condensa fanno un rumore che mi pare assordante.

“Non sai nemmeno dire come ti chiami? Almeno questo dovresti saperlo.”

L'autobus si ferma. Quello si alza di scatto e si fionda fuori, sotto la pioggia, con gli occhi chiusi e la bocca aperta. Ride. L'autista chiude

le porte ma lui ci mette la cartella in mezzo, le fa riaprire e torna a sedersi di fronte a me.

“Ti sei dimenticato dove devi scendere?”

Riprende a giocare con le dita sul vetro.

“Oh, ma almeno sai parlare? Mi senti?”

Si passa ancora le mani tra i capelli.

Un'altra fermata e lui è di nuovo fuori con la testa all'insù, pronto a risalire sull'autobus un attimo prima che le porte si chiudano.

Torna a sedersi.

Mi avvicino e provo a toccargli il braccio. Si scansa, ride ancora e prende di nuovo a giocare con la condensa sul vetro.

E così, per altre due, tre, quattro fermate, corre fuori, alza la testa, chiude gli occhi e spalanca la bocca.

“Ma perché fai così?” gli dico non appena si risiede di fronte a me.

Allora lui per la prima volta mi guarda negli occhi. S'infilà una mano in tasca e tira fuori una mandorla pralinata.

L'autobus si ferma di nuovo. Lui mi porge la mandorla e corre ancora fuori.

E in un attimo sono fuori anch'io con lui, come lui, sotto la pioggia, con gli occhi chiusi e la bocca spalancata.

E l'unica cosa che so per certo è che mi chiamo Manfredi.

/ Titolo
RACCONTO

/ Autore
CARLA CEVO

/ Commento
AUTUNNO

Il rombo lontano e sordo del tuono è cessato. Rimbomba a tratti nel silenzio apparente di un autunno maturo. Il temporale è scemato in pioggerellina grigia e fine che rimane sospesa per poco nell'aria umida. E poi, all'ora del tramonto, il cielo brucia sotto il fuoco di un sole che sparge a piene mani tutti i suoi colori.

CRAC ... CRAC

... Croccano le noci e le ghiande sotto i denti aguzzi degli scoiattoli che ne riempiono le loro tane prima che tutto torni sotto il silenzio e il biancore delle nevi d'inverno.

FRU ... FRU

... Un fruscio di foglie accompagna lo stridio di ramoscelli secchi che si sgretolano nel sottobosco sotto i passi di qualche animale. Silenziose strisciano le chioccioline lente e vischiose, le antenne ritte come periscopi. Queste e operose sfilano le formiche sotto il peso di resti di bacche e di insetti. GRUR ... GRUR, rotolano al ritmo di una percussione senza sosta i ciottoli del ruscello con un suono continuo, preciso, allegro, pulito.

Un orso bramisce tra gli alberi del bosco.

"Oh, come sono stanco", mormora tra sé e sé stiracchiando le braccia e le gambe e sfregando la schiena contro il tronco di un faggio. Si guarda attorno. Le foglie cadono dagli alberi: foglie rosse, marroni, gialle. Dappertutto. Scendono a tratti, come neve, al tocco sottile di un alito di vento che le fa oscillare fino a staccarle dal ramo. Volteggiano per poco nell'aria prima di adagiarsi morbide sul terreno.

Un fungo rossiccio sta lentamente spuntando all'aria da sotto le foglie.

POP ... POP

"Salve, amico", dice l'orso.

"Salve", risponde il fungo e aggiunge: "Pronto per andare in letargo?".

"Sì, mio caro, sono stanco e ho sonno. Tra poco me ne andrò a dormire."

"Dove?", incalza il fungo.

"Laggiù, sotto la grande roccia", risponde l'orso sbadigliando.

"È pronto il tuo letto?", dice il fungo. La sua curiosità si accompagna al desiderio di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno durante il breve tempo della sua vita. Tra ventiquattro ore il suo ombrello sarà devastato dai bruchi e il suo gambo, rosso dai vermi, si piegherà a terra per ritornare nel grembo dell'humus nel quale rimangono in vita le sue spore profumate.

"Sì, è pieno di foglie soffici", risponde l'orso e si spegne in uno sbadiglio prolungato e poderoso.

"... E di un'abbondante riserva di cibo, spero!", chiede sottovoce il fungo che sa bene che, se le riserve del grosso animale non sono più che abbondanti, durante l'inverno lui uscirà ogni tanto dalla sua tana e andrà a frugare qua e là, sotto terra, in cerca di cibo. E quando la natura ha più bisogno di riposo lui romperà il silenzio col suo sordo rugliare.

Un riccio passa svelto tra il fogliame. Annusa l'aria, perlustra il terreno col suo muso appuntito e, malgrado la sua miopia, riesce a mangiare tutto ciò che gli capita a tiro. Figuriamoci se non attacca anche il fungo così profumato e appetitoso! Un morso e...

"Ehi, salve, riccio, ancora sveglio?", lo interrompe l'orso che lo chiama.

"Salve, orso. Sono molto stanco e sto mangiando gli ultimi bocconi prima di ritirarmi nella mia tana. È tempo di andare in letargo. Arrivederci."

E senza dilungarsi troppo, scompare.

Lamponi, mirtilli e fragoline profumate colorano i cespugli di bacche rosse. Le castagne bruno-rossicce fanno capolino dai ricci spinosi.

Lente lumache chiudono la porta di casa.

Uno stormo di rondini ha preso il volo verso sud dove il clima è caldo.
"Ehi, voi lassù!", grida l'orso, "fate buon viaggio. Arrivederci a primavera."
"Ciao, orso, grazie. Fa una bella dormita. Ci vedremo a primavera", garantiscono le rondini e volano via.

Uno scoiattolo grigio fa capolino tra i rami di un albero. S'affaccia alla porta del suo rifugio occupatissimo a terminare la dimora invernale e a riempirla di ghiande, nocciole e noci.

I ragni ricamano tra i rami le loro tele di seta.

È quasi notte ormai. Il silenzio è sceso sul bosco. Ogni tanto si ode in lontananza un gufo che bubola col suo

UH ... UH ... UH

L'orso si stiracchia, sbadiglia, si rintana nel suo nascondiglio. S'addormenta appagato e sogna:

QUANTI AMICI CON CUI CHIACCHIERARE.
QUANTO RUMORE QUAGGIÙ NEL BOSCO
SEMBRA UN'ORCHESTRA DI FIATI
E TAMBURI TRA SCROSCI DI PIOGGIA
E RUSCELLI SASSOSI.
CRAC E CRAC DI GHIANDE E NOCCIOLE.
UH, UH, UH DI GUFI NOTTURNI
FRU, FRU, FRU DI FOGLIE SECCATE
GRUNG E GRUNG DI SASSI NEL FIUME.

E SOGNO IL PROFUMO
DELL'ERBA BAGNATA IL FRESCO SAPORE
DELL'ACQUA SORGIVA
IL DOLCE LANGUAGE DEL MIELE DI FAVO
I MILLE COLORI DI BACCHE E D'INSETTI.
E SOGNO IL RITORNO
ALLA VITA DEL BOSCO
E DORMO TRANQUILLO NASCOSTO
QUI AL CALDO

LONTANO LONTANO
DALL'OCCHIO DELL'UOMO
IL SOLO MIO CRUCCIO
... L'UOMO.

Ho sentito umani dire ad altri umani: “Sei un orso”. Ho scoperto che è una cosa negativa: significa che l'altra persona è scontrosa, poco socievole. Anche nel racconto qui a fianco parlano di noi. Ebbene ci tenevo a chiarire che noi orsi non siamo né scontroso né poco socievoli, semplicemente ci facciamo i fatti nostri. Avete mai visto un'orsa spettegolare con la sua migliore amica? O criticare l'acconciatura di un'altra orsa che passava ignara in quel momento? Non siamo nemmeno invadenti. Fino a prova contraria, nessuno di noi ha mai varcato la soglia di un appartamento con un fucile in mano. Nessuno ha staccato dai loro muri la carta da parati o abbattuto un lampadario. Abbiamo sempre rispettato l'habitat degli umani, sebbene fosse di gusto discutibile. Perché rinchiudersi fra quattro mura quando puoi abbeverarti al ruscello e dormire tra le foglie? E, se proprio vogliamo dirla tutta, non conosco nessun orso che si riscaldi davanti a un caminetto sdraiato sopra un tappeto umano. Rabbrivisco solo al pensiero. Tutta quella pelle, così fredda, con così pochi peli. Le donne, poi, sono ancora più strane. Addirittura i peli li tolgono!

Non so molto sugli umani, ma devo aver letto da qualche parte che ne esistono di diversi tipi. C'è l'uomo bruno, che abita i continenti più caldi. C'è l'uomo bianco, che vive in luoghi prevalentemente freddi. C'è l'uomo dagli occhiali, che non vede molto bene. E poi c'è l'uomo dal collare, detto anche “tamarro”, ma è una razza che viene spesso esclusa dal gruppo.

Girano voci che l'uomo sia onnivoro, ma esiste anche una specie vegetariana. Deve somigliare molto ai nostri cugini panda. Anziché procurarsi il cibo da sé, gli umani scambiano pezzi di carta con provviste di tutti i tipi. Forse sono troppo stanchi per procacciarsi da mangiare, infatti non vanno in letargo. Poverini. A proposito, è arrivato l'autunno. Vado a dormire e concludo questo racconto che vi potrà sembrare bizzarro. D'altronde gli orsi non parlano. Figuriamoci se sanno scrivere!

/ Titolo
TERAPIA DELL'AMORE

/ Autore
VINCENZO CIANCIOSI

/ Commento
...IL VIAGGIO CONTINUA



Eccolo, il cavallo. Sbuffa, sotto le fronde di un salice. Peli corti, lucenti, color castagna; la pelle elastica; gli appiombi perfetti. Ha appena smesso di piovere e intorno a lui, oltre le fronde, solo fango e nuvole specchiate nelle pozzanghere. Non era semplice pioggia, era un temporale. Così ha le orecchie all'indietro, il cavallo, e sbuffa. Poi sente dei passi. Avverte il respiro di un uomo dietro di lui che gli afferra la briglia. Allora si svincola, alza la testa. Subito si trova la mano dell'uomo davanti agli occhi. Ti porto a casa, dice l'uomo. Fermo. È tutto finito. Ma quando sono spaventati, i cavalli, hanno i muscoli tesi, le gambe dure. Il respiro affannato. Così ributta la testa all'indietro, soltanto la testa. L'uomo gli sbatte la mano su tutto il corpo, nei punti contratti. Sul dorso, sulla groppa, sulla natica indolenzita. Il cavallo, di riflesso, sposta uno zoccolo in avanti, ma non oltre. La sua briglia è di nuovo tesa. È tirata verso l'esterno, l'esterno che fa paura, ogni nuvola nelle pozzanghere è come un branco di ratti. Così s'imbizzarrisce, il cavallo. Sembra più grande. Non ci sono davvero i ratti, ma l'uomo finisce a terra lo stesso. Quando il cavallo ripiomba sulle gambe anteriori, lo guarda. L'uomo non si muove più. Il cavallo lo riconosce e sbuffa, un'ultima volta. Quello è il suo uomo, l'uomo che l'ha cresciuto, ma per un momento è stato un estraneo. Ora il cavallo lo sa, lo sanno tutti e due. Quell'uomo soffierebbe via le nuvole per lui, solo potesse, ma il cielo è troppo lontano. Così l'uomo apre gli occhi nella sua direzione e il cavallo, per un istante, cancella il ricordo dei fulmini e del cielo che cade. Dimentica tutto, in quell'istante. Guarda l'uomo, calmo e immobile, e ritrova i suoi occhi che lo fissano. Sono entrambi fermi, adesso. Sembra il loro modo di riconoscersi. C'è qualcosa nell'esteriorità dell'uno che si attaglia nell'interiorità dell'altro. Così il cavallo si immagina di proiettarsi verso l'uomo come per aiutarlo, con il muso o le gambe anteriori, rimetterlo su. Ma tutto questo non può avvenire. Il cavallo è il cavallo e le cose non potrebbero andare diversamente. Negli istanti seguenti l'uomo deve rialzarsi da solo e il cavallo tornare a sentire il fantasma della tempesta sopra di lui, anche se meno forte. Fino a che il cavallo non farà il primo passo verso casa. E poi eccolo, il passo. Ognuno fa quello che può, a suo modo. Questo è tutto quello che può fare, il cavallo per l'uomo.

Del resto ha appena smesso di piovere e intorno a lui c'è solo fango e nuvole specchiate nelle pozzanghere. La pozzanghera è soltanto acqua e lui pur sempre un cavallo.

/ Titolo
AMOR VITAE

/ Autore
GIORGIO DE CESARIO

/ Commento
**LE SOFFERENZE DEL PASSATO SONO ORMAI SOLO
UN RICORDO MA ANCHE UN INSEGNAMENTO
A NON PERDERE MAI DI VISTA IL VALORE DELL'ESISTENZA**



Gli avevano insegnato da bambino a trascrivere i sogni appena sveglio. Dicevano che altrimenti li avrebbe persi, inghiottiti dalla fessura tra il risveglio e l'inizio della giornata, interstizio sottile e vorace.

Gli avevano insegnato a scrivere sotto la dettatura del sogno quand'è ancora presente, urgente e pieno di significato. E così lui faceva.

Ogni mattina, se ricordava anche solo un frammento di quanto sognato, Agostino sedeva sul letto, le spalle salde alla spalliera, e scriveva senza fermarsi.

Unica regola cui sottostare: mai e poi mai cedere al Riflesso Riflessivo.

Aveva ribattezzato così quell'intento che la mente, senza accorgersene, si prefigge tutte le volte, imponendosi di attribuire nomi alle cose, senso ai nomi e fine al senso.

E invece no: Agostino s'impuntava. Le cose sono fatte di natura mutevole, cangiante, e non vanno imprigionate. Vi aveva fondato la sua rivoluzione.

E per un tale della sua età, come lui soggetto ai tentennamenti che soggiogano i trentenni, era un ottimo risultato, per non dire eccellente. Prendere una decisione e prestarvi fede come fosse religione.

A causa di questa consuetudine, molte delle giornate di Agostino avevano inizio in ritardo: il tempo dedicato alla trascrittura era una variabile indefinibile da calcolare.

Talvolta si trattava di un tempo equivalente a quello necessario per scaldare l'acqua del tè; allora bastava rinunciare alla tradizionale tazza di Jasmine fumante e la giornata riprendeva in orario come se nulla fosse.

Altre volte i sogni erano talmente fitti che richiedevano molto più tempo. Una mattina, addirittura, c'era voluto così tanto che Agostino aveva perso il treno per andare in ufficio. Non gli era sfilato davanti lentamente, abbandonandolo imprecante sulla banchina: era partito ben prima che mettesse piede in stazione. Era una mattina pungente di fine novembre, il cielo bianco e le montagne

invisibili all'orizzonte. Il sogno che aveva riempito gli ultimi istanti del sonno di Agostino era d'una rara nitidezza.

C'era un campo fiorito, fiori che si sollevavano dal terreno come non avessero peso. Il cielo volgeva al tramonto, ma non un tramonto invernale, di quelli indistinti e coperti di nuvole. Un tramonto all'estremo della sua forza, carico di rosso, di quelli che sembrano destinati a non declinare mai nella notte.

Agostino ricordava di aver visto una figura bianca ergersi nel prato, i lineamenti senza tempo di una statua. Non avrebbe saputo stabilire con certezza se quella figura gli era del tutto estranea: non sentiva anche lui il fruscio dei fiori contro i polpacci? E l'aria diventare fredda mano a mano che il sole scompariva alle sue spalle?

E allora nel sogno Agostino era se stesso ed era quella figura, guardava ed era guardato. Come davanti a uno specchio che trasfigura le forme e impedisce di riconoscere la propria immagine riflessa.

Scalpitando senza tregua, il Riflesso Riflessivo tentava di addomesticare quella sensazione dichiarandola filosofica, psicanalitica, archetipica addirittura. Ma quando un trentenne tentennante, abituato a essere combattuto tra ogni verità e il suo contrario, decide di fare sua una bandiera non c'è verso di dissuaderlo.

Trascritto il sogno nel modo più esaustivo e neutrale di cui era capace, Agostino aveva riposto a malincuore la tazza di ceramica che la sera prima, come ogni volta, aveva posato vicino alla ciotola per i cereali. Niente tè, non ce n'era il tempo. Ma si sentiva stranamente in forze, desideroso di gettarsi nel mondo quanto prima.

I sogni influiscono sulle nostre giornate, pensò, e si chiese se di sogni intesi nell'altra accezione del termine – progetti per il futuro cui si anela con desiderio – ne aveva qualcuno.

Un tempo, quand'era preso dal fervore dei ventenni incendiari, avrebbe risposto a gran voce che sì, ne aveva a palate, tutti in fila a spingere e urlare che dovevano essere realizzati.

Adesso invece, passati dieci anni e imbattutosi in un discreto numero di disincanti, non gliene veniva in mente nessuno per cui avrebbe lottato.

Che strano, si disse: quante persone diverse sono stato.

Adesso era il tempo in cui prima di andare a dormire, con le ultime forze del giorno, cercava di risparmiare quante più fatiche al se stesso del giorno dopo. Apparecchiava la tavola della colazione, sceglieva i vestiti e le scarpe. Esercitava su di sé la cura che avrebbe riservato a un figlio se si fosse accorto che quello, ebbene sì, in fondo era spirito di paternità. Sobbarcarsi una cosa per alleviare un altro. Anche se nel suo caso l'altro era lui stesso, solo con gli occhi più stropicciati dal sonno.

Questo pensiero lo fece tornare alla sensazione vissuta nel sogno: l'essere Sé e insieme Altro. Chissà quale monito aveva voluto manifestargli così il suo inconscio. Domandarselo lo portava a sconfinare nel territorio del Riflesso Riflessivo? Forse. Ma quel prato era così lieve, e la sua postura tanto salda. Voleva tornare in quell'immagine, rimanerne catturato ancora un poco. Mutare col tempo in persone diverse sarebbe valso a qualcosa, se avesse potuto poi scegliere in quale fermarsi.

Tra le tante in cui si era reincarnato – il bambino esploratore, il ventenne incendiario, il trentenne tentennante – avrebbe scelto quella del sogno: l'impassibilità di statua, la lievità di fiore, la visceralità del rosso di un tramonto, monito a onorare sempre l'amore per la vita.

/ Titolo

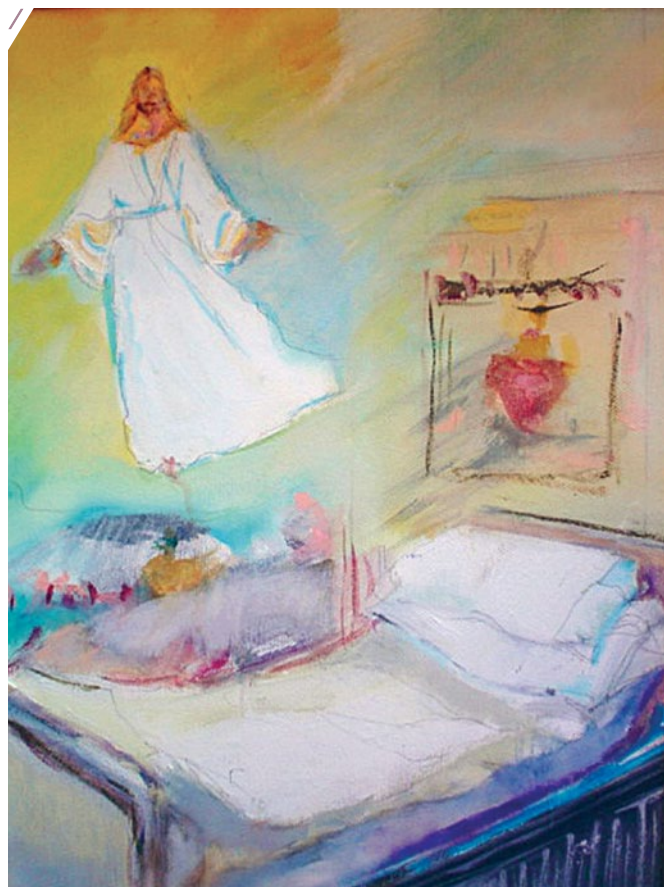
VERREI VIA DAI IX...

/ Autore

FRANCESCO DE LUCIA

/ Commento

PER ME È MOLTO, È TANTO, BISOGNA VIVERLA,
RACCONTARLA È PIÙ DIFFICILE... MOLTO
A VOI IL RESTO



Da nove anni aspetto l'ultima volta. Compro il giornale, allaccio il collare di Crono, saluto la Marisa, la portiera del palazzo, attraverso via Ratti, bevo alla fontanella dei giardini, mi appoggio alla balaustra sul fiume. Aspetto. Guardo il giornale, guardo Crono, la Marisa e le strisce pedonali, guardo l'acqua, il fiume. E mi chiedo se sia l'ultima volta. In inverno sento il freddo della balaustra premere contro il giubbotto, in estate è rovente e non riesco ad appoggiarmi. Il pensiero, un tamburo nelle vene del collo, mi riempie la testa.

Non vedo il giornale, non vedo Crono, la Marisa e la strada, non vedo l'acqua né il fiume. E anche ora, mi chiedo se questa sia l'ultima parola, oppure questa, o questa. Mandorla. Sole. Dolce. Marrone. Non si può finire con una parola così brutta. Bisognerebbe trovare un senso, un pensiero, un'immagine, una parola che possa rappresentare tutto.

Una vita. Dall'inizio alla fine. Dal primo soffio che mi ha corrotto i polmoni (sembra impossibile, ora) alle molecole che attraverseranno per ultime la trachea. Fuori. Libere. Così colleziono post-it e ne attacco a centinaia sulle pareti, su ognuno c'è scritta una parola, altre sono foto, altri articoli di giornale. La mia casa sembra una grotta, piena com'è di foglietti attaccati alle pareti. La parola non l'ho ancora trovata. E nemmeno l'immagine.

Ho frequentato diversi gruppi di ascolto, sono stato in analisi cinque anni alla ricerca di un filo rosso, di un senso che come un ago infilzasse tutta la mia vita, appiccicandola. Che unisse i pezzi e li amalgamasse, anche se erano scaglie di resina e legno, e brandelli di tessuto e spugna e polvere e velcro.

Dicono non si possa controllare il futuro. Io non controllo nemmeno il passato. Ho cercato di mettere la vita tra due punti, poi, mano a mano che si complicava, ho usato parentesi tonde, poi quadre e alla fine graffe. Non sono bastate. Ho provato a mettere tutto sotto radice, a elevare alla potenza, ma non è sufficiente. C'è sempre qualcosa che sfugge, come quella mattina, quando avevo dieci anni,

e mi sono chiuso in bagno per mettere sulle labbra il rossetto di mia madre. E dicevo CIAAAO, allo specchio. Sporgendo in fuori le labbra più che potevo. E ridevo come un pazzo. E sento ancora la lana gelida dei guanti bagnati, il pomeriggio in cui ho detto a mio padre che non sarei diventato medico. Come un colpo di tosse, è venuto fuori. Peggio è stato guardare la delusione prendergli la faccia e non lasciarla più.

Ci sono cose che non capisco, che non possono stare insieme, che da sole riempirebbero il cassetto di una vita, senza lasciare posto ad altro. Ogni tanto mi sembra siano troppe, le cose. Troppa attesa, troppo amore, troppa repulsione, delusione, rimpianto. Ogni tanto vorrei dividermi in due, in dieci, in trenta. Per trovare un senso. Così ho iniziato a tratteggiare il mio corpo, per dividere le emozioni. Ho preso un libro di medicina cinese per individuare le corrispondenze tra organi e stati emozionali. Ho tratteggiato la pianta dei piedi, la milza, il diaframma. Per la schiena sono andato da un tatuatore. Ha diviso i reni dalla colonna vertebrale. Ma quando pensavo di aver finito, la tristezza è saltata fuori da una coscia, l'ansia da un braccio. Così ho provato a fare nuovi tratteggi, ma non è servito.

Ho anche fatto una lista delle persone che ho conosciuto. Nella vita. Tutte. Sessantacinquemilasettecento. Ho provato a scrivere i loro nomi su un'agenda, ho usato gli asterischi se mancavano le informazioni. A quelli che sono riuscito a contattare ho chiesto di descrivermi con una parola, o un'immagine, o un ricordo. Mi sono arrivate poche risposte, forse perché non ho detto di essere malato. Nessuna era molto interessante. La migliore era di una mia vecchia allieva, diceva che la metà del mio labbro superiore non è in linea con lo spazio tra gli incisivi. Sono andato a controllare allo specchio. È vero. C'è una discrepanza in me, una slogatura.

Oggi sono uscito con Crono. Ho salutato la Marisa, ho attraversato la strada e sono arrivato alla fontanella dei giardini. Ha nevicato e i marciapiedi sono ghiacciati. Crono ha tirato il guinzaglio e sono caduto sulla schiena. Non c'era nessuno. Ho guardato il cielo come una blatta guarda il soffitto del bagno. C'era tutto: l'azzurro, il grigio, il bianco, il giallo. Tutto.

Per un istante ho trovato la parola. Poi l'ho persa, di nuovo.

/ Titolo

PROFUMO DI CAFFÈ DI UN TEMPO

/ Autore

ARTURO DE PRATO

/ Commento

RICORDARE IL TEMPO CHE FU NELLA CASA DEI NONNI



Sono stufo. Saranno alcune ore che siamo in auto, e non ci siamo ancora fermati. Papà dice che ci fermeremo presto, e quando lo dice, mamma lo guarda per alcuni secondi. È molto concentrato. Tiene le mani sul volante, e di tanto in tanto tende le braccia e raddrizza la schiena. Ha tutto sotto controllo. Spegne l'aria fresca ogni volta che entriamo in una galleria, poi la riattiva. I fari sono sempre accesi. Regola lo specchietto retrovisore e così lo vedo negli occhi. Io gli sorrido, lui no, e guarda di nuovo avanti. Matilde dorme sul sedile, vicino a me. Quando si sveglierà farà un gran casino e sarà ancora peggio. Sento caldo, ma non dico niente. Consumo il tempo contando i secondi che passano fra un totoc e l'altro. Totoc fa l'auto quando passa sopra le giunture dell'asfalto, e ogni volta penso che a furia di continuare così, Matilde si sveglierà.

All'autogrill papà dice che lui resta vicino all'auto, che non si sa mai, e che un suo amico gli ha detto che a un loro amico è successa una cosa, una volta. Mamma sbuffa e ci porta dentro da sola. Matilde non è ancora sveglia del tutto. Al bar ci dicono che non possiamo stare, ma dobbiamo spostarci più in là, ai tavolini. Un uomo e una donna invece rimangono lì, senza dire nulla. Poi lui finisce il caffè e appoggia la tazza. Accarezza il braccio alla donna, lei gli sorride. I due escono dall'autogrill ridendo, mentre io vedo mio padre sullo sfondo che si guarda in giro, come se cercasse qualcosa. Mamma mi chiede: "Sei contento che ci siamo fermati?"

Io la guardo e non rispondo.

L'hotel non è così male, pensavo peggio. Alla reception mi accorgo di un odore forte; puzza. Mamma annusa come fosse un segugio, e si guarda in giro nervosamente. A un certo punto, da un corridoio spunta un cane gigante senza padrone.

"Lui è Tito" dice una donna dietro di noi. "Piacere, Vanin. Siamo lieti di accogliervi nel nostro hotel" aggiunge allungando la mano ai miei.

Papà chiama l'ascensore e fa entrare prima noi.

“Vi raggiungo a piedi” dice. Dalla finestrella dell'ascensore lo vedo che parla con la signora del cane, come si conoscessero da una vita. Lei sorride e fa segno di sì con la testa.

L'hotel dista almeno un chilometro a piedi dal mare. La mattina siamo pronti di sotto per andare in spiaggia. Aspettiamo papà. Sembriamo gente che sta lasciando casa per sempre. Ci portiamo appresso tutto. Matilde sbuffa e mamma parla sottovoce con se stessa, e ogni tanto guarda in su, verso il cielo. Dalla strada si sente un rumore continuo, vanno tutti al mare oggi. Non piove.

Ieri sera ho sentito mamma e papà che litigavano. Litigavano forte, che mi son chiesto come faceva Matilde a dormire in camera loro. Son usciti sul balcone e ho sentito tutto. Si vede che han tenuto dentro ogni cosa, per tutto l'anno. E ora che son in vacanza sono scoppiati, come un palloncino con dentro troppa aria. Così, ieri sera, che fuori c'era un cielo stellato e mancava poco per vedere finalmente il mare, han deciso di scoppiare assieme.

Mamma s'è stufata di aspettare e mi ha detto di guardare Matilde finché torna. Matilde fa quel che vuole, la seguo in piscina. Tanto la signora della reception ci ha visti e dirà a mamma che siamo là. Si siede sul bordo e mi guarda. È una rompiscatole, ma se cade in piscina mi butto a salvarla. Tocca a me, sono suo fratello, e a chi altro sennò?

“Tu pensi che papà ci vuole bene?”

“Cosa dici Mati?” le rispondo seccato.

“Perché fa così allora?”

“Penso che sia per via di mamma. Lei non ci voleva venire qua.”

“E perché ci siamo venuti allora” insiste Matilde.

“Chiedilo a papà, solo lui lo sa.”

“ ”

“ ”

“ ”

Convinta Matilde che quello non è un posto sicuro dove stare, torniamo davanti all'albergo ad aspettare. Vediamo la freccia dell'ascensore che segna verso il basso. Guardiamo e aspettiamo, come tutto dipendesse da quello. Esce una coppia, avranno l'età di mamma e papà, forse più giovani. Ridono, poi smettono. Lui canticchia una melodia, lei gli prende la mano mentre camminano, escono e se ne vanno. Io e Matilde li seguiamo con lo sguardo, per vedere dove vanno, poi ci giriamo di nuovo ed ecco papà.

“Pronti? Allora si parte...” dice lui come se nulla fosse.

“Si parte senza mamma?” chiedo io.

“Mamma dov’è?” aggiunge Matilde.

“Mamma sta qua” dice papà.

La borsa di mamma la porto io, e non so nemmeno perché. Forse ci raggiunge più tardi. Mi piacerebbe fosse così. Mati fischiotta e scalcia le pigne che incontra. Poi non fischiotta per un po’, e diventa seria.

“Perché questo luogo si chiama Sabbiadoro?” chiede guardando me.

“Non lo so, Mati. Non lo so.”

Gira la testa all’insù, verso papà, senza dire niente. Matilde torna a guardare avanti, tirando calci alle pigne. Ha smesso di fischiottare però.

Facciamo cento metri in silenzio, aspettando un verdetto.

“Lo chiedevo sempre anch’io al nonno, quando ci portava qui da piccoli, ma non lo sapeva nemmeno lui” dice papà.

“E ora il nonno dov’è?” chiede lei.

“Non lo so, Mati. Non lo so” risponde lui. Poi aggiunge: “Ma lo senti l’odore dei pini, Mati? Lo sentite? Di pini e di mare, come una volta, quello è sempre lo stesso”.

Poi prende Matilde per mano, e l’altra la poggia sulla mia spalla, accarezzandomi lentamente dietro al collo, mentre i sandali ai piedi continuano a fare flip flop. Lei da una parte e io dall’altra. Lui sorride, sospira, con aria annoiata e anche un po’ felice.

/ Titolo
STELLE DI NATALE

/ Autore
IVONE LEONE

/ Commento
LA MIA VITA SONO I FIORI, IN PARTICOLARE
LE COMPOSIZIONI CON LE STELLE DI NATALE,
IL DESTINO MI HA FATTO AMARE UN SIMBOLO
ANCHE PRIMA DI AMMALARMI



Mia madre aveva detto cento volte che non avremmo mai più vissuto in un appartamento condiviso. Non era colpa sua, era colpa delle cose che le succedevano. Lei ce la metteva tutta. Sono sicuro che se le cose non fossero andate così, e non l'avessero costretta a rimandare ogni volta la sua promessa, a quest'ora saremmo già stati nella nostra casetta a schiera, vicino a un parco dove far correre Paco. Ogni sera, quando tornava a casa, mia madre cercava su internet le offerte che potevano interessarci. Fissava il prezzo più alto e quello più basso, ma spesso apparivano soltanto annunci senza fotografie. Allora cercava di variare i prezzi in modo da farne apparire qualcuna. Ogni tanto c'era anche una casa "perfetta per noi", ma il giorno dopo, quando mia madre chiamava, il proprietario le diceva sempre che l'aveva appena data via. Peccato. Ogni tanto andavamo a vedere le case delle agenzie. "Visionare" diceva mia madre, che è il termine tecnico che si usa quando si va a vedere una casa che qualcuno sta lasciando. Le case delle agenzie erano sempre le più belle, ma noi ci andavamo solo per tenere sotto controllo il mercato, diceva mia madre. "Per fare un paragone e confrontare meglio i prezzi."

Di lasciare tre mensilità, più la cauzione, a un'agenzia non se ne parlava. Tutti quei soldi noi non li avevamo e mia madre non voleva chiederli in prestito ai nonni o a mio padre. Quindi niente. Però c'era una cosa positiva nelle nostre ricerche: in poche settimane conoscevamo tutta la città.

I quartieri antichi, quelli nuovissimi, con i cantieri ancora impacchettati, quelli residenziali, quelli squallidi, quelli pieni di fabbriche. I miei preferiti erano quelli coi lampioni bianchi, perché quelli gialli mi ricordavano la nostra prima casa e mi mettevano a disagio. A volte mi affezionavo a qualche posto e iniziavo a pensare dove avremmo potuto mettere la cuccia di Paco eccetera. La mamma se ne accorgeva subito e mi portava via. Di solito mi prendeva un gelato, per dimostrarmi che potevo avere tutto quello che avevano gli altri bambini,

a parte un cane. Ma un giorno avrei avuto anche quello. Si trattava solo di aspettare un po' e di trovare la casa giusta. Ogni volta mia madre domandava se il riscaldamento era autonomo, se c'erano delle spese condominiali e se era obbligatorio cambiare la targhetta sul citofono. Tutto quello che c'era da sapere, insomma. Comunque, non cercava mai di trattare sul prezzo. Non era nel suo stile, elemosinare.

Poi ce ne andavamo perché "quella casa, purtroppo, non faceva per noi". Ogni tanto andavamo anche alle aste giudiziarie, ma a mia madre quelle non piacevano, perché le sembrava di rubare qualcosa, diceva. Quando ci presentavamo agli appuntamenti lei si vestiva in modo molto elegante, ma sobrio e ogni volta, mentre si infilava i tacchi prima di uscire, mi diceva: "Siamo proprio fortunati a non avere un cane. A chi lo lasceremmo in queste occasioni?"

Ci eravamo trasferiti in quella città alla fine di novembre e le giornate iniziavano ad accorciarsi. Stavamo girovagando per il centro in cerca di annunci sulle porte, quando a un certo punto passammo sotto i portici del Conservatorio. Mia madre, stringendomi la mano, disse che da giovane usciva con un ragazzo che era diventato direttore d'orchestra. La amava molto, precisò come se non fosse niente di che.

"Ti voleva sposare?"

Mi madre fece qualche passo guardando davanti a sé. Le foglie gialle degli alberi in fondo alla strada cadevano lentamente. Dalle finestre si sentivano alcuni studenti che studiavano o ripassavano le scale.

"Certo."

"E tu cosa gli hai detto?"

Sentivo un pianista e un altro strumento, che non sapevo riconoscere.

"Non mi ricordo, devo avergli detto di no. Era molto gentile, però non era tanto brillante..."

"Ma chissà dove saremmo!"

Mia madre ispirò profondamente: "Non lo so, a volte non è detto che una persona perfetta sia quella adatta a noi".

Mia madre era violinista, ma aveva smesso di suonare da molti anni.

Feci finta di capirla, ma nel frattempo pensavo che avremmo potuto avere una bella casa, un camino e un cane, se avessimo avuto quel papà.

E che magari non era neanche così poco brillante come diceva lei. Magari potevamo ancora ritrovarlo. "Vive in Germania, adesso" aggiunse, come se mi avesse letto nel pensiero. Avevo sempre pensato di essere un predestinato. Che ci fosse qualcosa di meglio riservato per me, che dovevo soltanto imparare ad aspettare. Ma continuava a non succedere niente. Forse ero ancora troppo

piccolo. Arrivammo fino al viale alberato, dove c'erano le stalle dell'Accademia Militare e poi tornammo indietro.

Il pianista continuava a ripetere lo stesso passo, come se non andasse mai bene. Adesso la porta del Conservatorio era socchiusa e nell'ingresso si intravedevano due grosse stelle di Natale. A scuola ci avevano insegnato che sono piante brevidiurne, per questo fioriscono in pieno inverno.

Per avere una buona fioritura devono stare per gran parte della giornata al buio. Mi aveva colpito molto questa cosa. Allora, quando tornammo a casa, mentre cenavamo con quello che era avanzato, lo dissi a mia madre. Subito mi sembrò sorpresa, poi tagliò con estrema cura la frittata e disse: "Non è vero, tesoro. Per crescere bene tutte le piante hanno bisogno di luce".

/ Titolo

IL CALCIO, LA VITA

/ Autore

ENRICO MANASSERO

/ Commento

IL CALCIO È STATO LA MIA ANCORA DI SALVATAGGIO



Stavamo sotto 1-0, e non ce lo meritavamo. Avremmo dovuto perdere almeno con uno scarto di tre. Negli spogliatoi si respirava freddo e fatica. Masi aveva i brividi. Si era buttato in scivolata per recuperare un pallone ed era finito su una pozzanghera ghiacciata, aveva la coscia graffiata e viola. “Ci sono dei pantaloncini asciutti?” Non ce n'erano e nessuno della panchina era disposto a darglieli, mica potevano stare in mutande. Coppini aveva male. Per evitare un goal sicuro si era lanciato kamikaze riuscendo a deviare il pallone in corner, ma non aveva fatto in tempo a proteggersi dalla caduta: gomito battuto e spalla rincassata. “Mister non riesco ad alzare il braccio più di così!”. Nonostante il dolore, il mister lo tenne in campo: meglio un Coppini infortunato che un Bondi tra i pali. Berto continuava a urlare che se il babbo di Masi gli avesse detto ancora qualcosa, sarebbe salito in tribuna e gli avrebbe dato quattro schiaffoni. “Non va bene a chi la passo, se lancio, se tiro, se non tiro...” Il mister gli batté una pacca sulla spalla. Ka, il primo nigeriano della storia del Meldola, stava tutto raggomitolo e assorto, immaginando il caldo dell'Africa. Se l'arbitro in quel momento ci avesse chiesto di finire lì la partita e perderla a tavolino 3-0, avremmo detto tutti di sì.

Il mister non aveva parole. Era con noi da inizio anno e già da un po' aveva abbandonato il sogno di farci diventare uno squadrone. La cartellina con gli appunti di tattica, movimenti, triangolazioni, fuorigioco e schemi da calcio d'angolo durò due settimane. Dopodiché l'allenamento divenne giri di campo, palleggi, tiri in porta e partitella. Stavamo riuscendo a non fare un punto neanche con la penultima in classifica.

L'arbitro bussò alla porta dello spogliatoio. Qualcuno intonò un “Dai, dai”, qualcun altro batté le mani, il mister disse: “Occhio a non farvi male!”.

Sul campo dell'ASD Meldola Calcio si ottenevano tre punti sicuri.

Eppure del talento c'era. Anche noi, come tutti i tredicenni, sognavamo

di diventare calciatori. Il secondo tempo iniziò con gli avversari che ci prendevano in giro: esasperando i passaggi, non superando la metà campo, chiamandoci Gattuso ogni volta che provavamo a rubare il pallone. Ma a farmi più arrabbiare era il fatto di essere derisi perfino dalle loro fidanzatine in tribuna. A tredici anni sognavamo anche di innamorarci, o meglio di essere corrisposti, perché noi innamorati lo eravamo, eccome.

Immaginai Elena in tribuna a zittire quelle oche e a urlare: “Forza amore, segna per me, io ti amo tantissimo!”.

Non avevo mai segnato in carriera e non segnai neanche allora, ma feci qualcosa di meglio. Lasciai il mio posto in difesa, superai la linea mediana passando tra Masi e Berto ed entrai in scivolata sul loro 8. Non vidi neanche il pallone. Presi la caviglia in pieno. L'arbitro disse che il fango aveva aumentato la gravità del mio intervento, quindi mi ammonì soltanto. Il babbo di Masi urlò che non lo avevo toccato, poi disse a Berto che quell'intervento lo avrebbe dovuto fare lui. Il numero 8 uscì, portandosi dietro tutta la loro spavalderia. Si zittirono in campo e fecero lo stesso le ragazzine in tribuna. Adesso ci temevano. “Hai visto, amore mio?” dissi tra me e me.

Berto, infuriato col babbo di Masi, prese coraggio e provò due botte da fuori. Una andò alta di una decina metri, l'altra uscì in rimessa laterale.

“Non ci siamo” disse il babbo di Masi. Ka indovinò un lancio lungo sul quale non andò nessuno. Mancava qualcosa, mancava la magia.

Fu così che provai un tiro da lontanissimo e a dire il vero innocuo, su cui il portiere si buttò più per muoversi che per altro.

La palla inspiegabilmente finì in calcio d'angolo. Non sapevamo chi dovesse battere. “Ka” disse il mister. Ka batté nel modo più originale: cross in mezzo. Io andai per bucare la rete, ma mancai la palla clamorosamente. Dietro di me spuntò Masi che la ributtò in mezzo.

E lì ci fu la magia. Berto dava le spalle alla porta perché da buon mediano era sicuro che l'azione fosse finita e che fosse il momento di tornare a coprire. Poi vide il pallone: poteva colpirlo in un solo modo. Ancora oggi non so dove abbia pescato quel numero, non apparteneva al suo repertorio. Rovesciata.

Quando la palla entrò in rete, non sapevamo neanche come esultare.

Corremmo tutti in modo s coordinato, perfino scontrandoci. Il babbo di Masi si sbracciava urlando: “Che sponda ha fatto mio figlio”, mentre Berto esplose tutta la sua gioia urlandogli contro i peggiori degli impropri.

Fu l'unico punto del nostro campionato, arrivammo ultimi e non ci fu mai più magia. Perdemmo con tutte e non segnammo più. Però di quella magia ne parlano ancora oggi. Ah, Elena si è sposata con Berto.

/ Titolo

ANDARE AVANTI

/ Autore

NICOLA MARRELLI

/ Commento

COME LA NATURA SI DIVERTE A CREARE
LE COMBINAZIONI PIÙ IMPENSATE
COSÌ LA VITA CI RISERVA MOMENTI BELLI
E MENO BELLI MA... MAI RASSEGNAarsi O FERMARSI!



Era il periodo dei treni senza biglietto e senza una meta. Salivo sopra e leggevo fino all'ultima stazione. Era così che avevo finito il Robinson Crusoe, L'isola del tesoro e il Marcovaldo. Ogni tanto, lungo il tragitto, sollevavo la testa e buttavo uno sguardo oltre il finestrino. A incuriosirmi erano le case costruite a ridosso della ferrovia. Mi domandavo sempre come si potessero sentire quelle famiglie, la mattina, aprendo le imposte sugli sguardi fugaci dei viaggiatori, mescolati allo scalpiccio del convoglio sempre uguale a se stesso, che non mancava mai un appuntamento. L'avevano scelto loro, di abitare sulla scia di chi viaggia, o c'era stato

un giorno in cui un uomo con livella e scissometro si era presentato al cancello per annunciare che la linea ferroviaria sarebbe passata di lì?

Dicevo soltanto: "Scendo in piazza", e richiudevo la porta alle spalle, mio padre sollevava appena lo sguardo dalle sue carte, mia madre di solito neanche sentiva, chiusa in bagno a piangere, l'acqua che correva giù dalla doccia a confondere ogni rumore. In piazza non ci arrivavo perché svoltavo prima, giù per il vicolo che portava alla stazione, pronto a un nuovo viaggio.

A scuola quell'anno era arrivata Micol, direttamente dalla città. Micol aveva un modo tutto suo di vedere il paese e la campagna. Ritrovava un fascino e una purezza che io non capivo, così le dicevo che si sbagliava, che parlava in quel modo perché era una cittadina. Le spiegavo che a vivere qui si finiva per stare sempre fermi.

Lei la domenica andava alla ricerca di sentieri nuovi, luoghi isolati, boschi dagli alberi sottili a cui avrebbe portato via foglie da collezionare. Così una volta, mentre risolveva equazioni di secondo grado seduta sul tappeto di camera mia, le avevo detto: "Domenica ti porto al lago" e lei aveva fatto sì con la testa, piccola dentro un maglione in lana che le avevo prestato.

Dovevamo prendere il treno per due fermate, poi imboccare il sentiero che

portava a Maltese, incamminarci su per il costone e infine ridiscendere la collina camminando tra ciuffi di ginestre chiare. Quand'ero bambino ci andavamo spesso; io e mia sorella, raggiunta la cima, correvamo giù fino al lago. Poi guardavamo mamma e papà scendere dandosi la mano, ed era bello pensare che per il tempo di una discesa si fossero dimenticati di noi. Ma Micol, una volta terminata la salita, con il lago che si allungava sotto i nostri occhi riflettendo il cielo immobile d'inizio novembre, disse che voleva fermarsi, che da sopra le piaceva di più.

“Ma non ci sei mai venuta, dobbiamo scendere fino al fondo.”

“Non mi va. E poi ti devo dire una cosa.”

Avevamo tolto le giacche per stenderci sopra, con lo sguardo rivolto al lago.

“E allora dimmela questa cosa. Non mi tenere così.”

“Così come?”

“Sulle spine.”

“Ho visto tuo padre oggi.”

“E be', e allora?”

“Stava al parcheggio dietro il ferramenta.”

“Ah sì, doveva comprare qualcosa, trova sempre un pezzo da aggiustare. Mobili, grondaie, canaline. Ha la mania...”

“Stava con la professoressa di storia.”

Guardai la chiesa in lontananza, il lento dondolio della campana. Era soltanto una mia percezione? Ero molto distante, eppure riuscivo a scorgere l'orlo inferiore levigato e lucido percosso dal batacchio a una cadenza lenta e regolare. Avvertivo le vibrazioni che si propagavano in cerchi concentrici sempre più grandi. Il suono non lo sentivo. Era una campana senza rintocco.

Sulla via del ritorno stetti davanti, raccogliendo di tanto in tanto qualche sasso da terra e infilandolo in tasca.

“Comunque lo sapevo già” dissi senza voltarmi, “li ho visti anch'io una volta... alla stazione, stavo per salire sul treno che va in città.”

Non era vero, non ne sapevo nulla. Ma l'idea che il dolore, in quel momento, potesse essere diluito, che il male più forte, quello improvviso e iniziale, appartenesse a un passato immaginario, sembrava rendere tutto più lieve. Volevo disegnare un tempo che non c'era mai stato, sistemarci lì dentro un po' di cose.

“E loro?”

“Sono tornato indietro, non mi hanno visto.”

Quando arrivai a casa i miei erano seduti a tavola, pronti a iniziare la cena.

“Dove sei stato?” chiese mio padre.

“Al lago.”

“Da solo?”

“Con Micol.”

“Strano che non fosse uno dei tuoi giri in solitaria. Quei viaggi in treno quando finisci di farli?”

Io me ne stavo in piedi, zitto, le dita in tasca che scivolavano tra i sassi.

“Pensi che ti creda quando dici che scendi in piazza? Siamo un paese di mille anime, pensi che non lo sappia che sali sui treni buttando via tutti i tuoi pomeriggi?” Era rigido e nervoso, aspettava una risposta. “Io so tutto di te” continuò, “tutto. Sono tuo padre, che ti credi?”

Il tavolo, sotto la pressione dei suoi gomiti tremava. Osservavo l'acqua della caraffa oscillare. Pensavo al lago.

“Allora, non hai nulla da dire?”

Mi avvicinai lentamente, scostai la sedia e sedetti al mio posto, lasciando ricadere l'orlo della tovaglia sulle gambe. Mangiai in silenzio, ascoltandomi masticare, infine mi rialzai. Lasciai il soggiorno, presi la giacca, per una volta raggiunsi davvero la piazza.

Avevo i miei libri, i miei viaggi, tutte quelle case che entravano e uscivano dalla cornice dei finestrini. Avrei raccolto delle ginestre e ne avrei fatto un mazzo per Micol, glielo avrei consegnato tra un'equazione di secondo grado e un'altra. Che si tratti di gioie o dolori, pensavo, ci relazioniamo ai fatti e alle conseguenze con un'intensità sempre più lieve. Avrei sconvolto il prima e il dopo, ingannato ancora una volta il tempo. A ognuno, mi dicevo, le proprie storie, basta soltanto non fermarsi.

/ Titolo
RICOMINCIARE

/ Autore
ISABELLA MELE

/ Commento
LA VOGLIA DI RIPRENDERSI IN MANO LA VITA
E RICOMINCIARE



È in un angolo sperduto del cielo che ti ho riconosciuto.

Non appena è successo, mi sono affacciata dalla veranda e ti ho lanciato un lungo sorriso, carico di affetto. Poi ho sollevato un braccio, come per salutarti, ma mi sono accorta che stavi dormendo, e che con la testa affondata nella notte sembravi davvero in pace con te stesso.

Allora mi sono raccolta sotto il cappotto e sono rimasta in silenzio, per non disturbarti.

Il tuo volto era finalmente così dolce e rilassato... e nel sorriso che mostrava, si poteva quasi scorgere la serenità di chi sta sognando qualcosa di bello.

Ero forse io, quel qualcosa di bello?

Per un po' di tempo non mi sono mossa dalla veranda. Mi sono appoggiata al vaso delle gardenie e ho aspettato con impazienza il tuo risveglio.

Tuttavia, le nubi di Andromeda e Cassiopea sembravano per te un giaciglio troppo confortevole da abbandonare, e verso le tre di notte, il tuo sonno non si era minimamente interrotto.

Ho cominciato a sentirmi stanca, infreddolita, ma ho continuato lo stesso a fissarti da quel piccolo puntino di luce gialla che era la mia casa a Staten Island – convinta con tutta me stessa che l'avresti riconosciuta subito, una volta aperti gli occhi, viste le centinaia di volte in cui ci avevi dormito.

Poi la tua espressione si è incupita – forse per via di quella formazione nuvolosa che ti ha sfiorato il naso? – e tu hai girato la testa nel sonno, porgendo per caso un orecchio al mio terrazzo.

A quel punto, ho pensato a quali parole sussurrarti, nella speranza che tu potessi cogliere qualcosa, un bisbiglio, una nota della mia voce, e magari aprire gli occhi e accorgerti della mia presenza.

Così, in punta di piedi, e con una mano all'angolo della bocca, ho cominciato a sussurrare il tuo nome, e poi il mio, e poi quello di tutti i nostri amici,

indirizzando il mio fiato bianco verso la massa purpurea del cielo. Pensavo che ciò avrebbe scatenato una qualche reazione dentro di te. Ne ero sicura. Eppure, quando ho scostato la mano dalle labbra, tu hai continuato a dormire in modo placido e mansueto, senza nemmeno accennare un cambio di espressione sul volto.

Sconfortata, mi sono allora schiarita la gola, e ho cercato di attirare la tua attenzione parlando del weekend a Cape Elizabeth in cui ci eravamo conosciuti per la prima volta. Ovviamente, aprire la valigia di quel ricordo ha suscitato in me una terribile nostalgia, ma era una cosa che sentivo di dover fare. Con occhi sempre più lucidi, e la bocca piegata in un amaro sorriso, ho iniziato a ricordare quella cena a base di crema di zucca... o di come i gabbiani avessero preso di mira i nostri panini nei pressi del faro... ma poi, proprio nel momento più difficile – stavo appunto per parlare della nostra notte d'amore nella camera d'albergo 106 – tu hai interrotto le mie parole con un sospiro, ti sei stretto nelle spalle e mi hai bruscamente voltato la schiena.

In quel momento, constatando quanto la mia presenza ti fosse indifferente, mi sono sentita di nuovo strappata da te. E non sono riuscita a sopportarlo. Ho urlato contro il cielo, e mi sono piegata a terra stringendo tra le dita i fili d'erba del giardino, umidi e bagnati. Dalla mia bocca ormai non usciva altro che un debole, incomprensibile singhiozzo, ma credo di aver provato comunque a chiamare il tuo nome, un paio di volte.

Alla fine una brezza leggera si è sollevata nell'aria, e un paio di altalene hanno iniziato a cigolare nel silenzio. Quando ho sollevato di nuovo lo sguardo verso di te, tremolando un po' con le braccia, ho visto che nemmeno quella folata era riuscita a scuoterti dal sonno, ma che aveva però iniziato a trascinarti via, come un'imbarcazione sprovvista di cima.

Sentendo un tuffo al cuore, ho allora proteso una mano verso di te, e ho visto le mie dita sporche di mascara stagliarsi tra il bagliore delle stelle e il vuoto che ci separava.

Sarebbe stato bello conoscere un modo per averti ancora con me, ho pensato. Ma quel modo non esisteva.

Per un po' sono rimasta a osservare il tuo corpo ondeggiare delicatamente sulla superficie del vento, e i tuoi capelli sparpagliarsi e confondersi nel buio sopra la tua testa. Poi sono entrata a casa.

La luce del corridoio era accesa, ma non quella della cucina. Lì mi sono seduta al tavolo, con le mani puntate sulla fronte, e sono rimasta così fino a quando le prime infiltrazioni del sole non sono spuntate dalla finestra, gialle e intense.

Mossa dalla curiosità, mi sono alzata e ho scostato una delle tendine per guardare in cielo.

Ormai tu eri lontano, grigio, indefinibile.

Un semplice effetto meteorologico.

Con un profondo sospiro, ho mollato la tendina e dal pensile sopra il lavandino ho recuperato il bollitore del caffè. Dentro ci ho messo due cucchiaini di macinato. E poi ho acceso il fuoco.

Ormai era tardi per andare a dormire.

/ Titolo
MADONNA CON BAMBINO

/ Autore
FRANCO MICHELOTTI

/ Commento
PER DEVOZIONE ALLA MADONNA PER AVERMI
SALVATO LA VITA RINGRAZIANDO ANCHE PADRE PIO,
SOGNANDOLI TUTTI E DUE, DURANTE LA MALATTIA



Guardo la foto e ringrazio di esserci stata.

Quella mattina di maggio, nella radura vicino al fiume, nascosti dal bosco.

“È stanco”, così aveva detto tuo padre ai presenti venuti a omaggiarti e senza aggiungere altro ci cinse a sé e insieme ci allontanammo da tutto il resto.

Quel movimento non ti turbò affatto, anzi. Non avevamo nemmeno percorso duecento passi e già appoggiavi la testa sopra il mio seno, un gesto così naturale da farlo sembrare spontaneo anche per te, che di spontaneo non avevi avuto neanche il concepimento.

Tuo padre continuava a chiedermi se stavo bene, se non ero stanca di tenerti in braccio. Era il suo modo di dichiarare che sarebbe stato pronto a proteggerci, qualora ce ne fosse stato bisogno. Io rispondevo di no e appoggiavo a mia volta la guancia al tuo volto, come a cercare conferma che quello che stavamo vivendo non fosse soltanto un attimo. Deve essere stato allora che ha messo a fuoco l'immagine e ha deciso di immortalarci così, entrambi distratti da dolci speranze.

Chissà, forse dentro di sé sentiva che non avremmo più vissuto un tale momento di intimità. Poteva supporre, da padre, che un giorno te ne saresti andato via di casa, lasciandoci a un noi che con la tua esistenza avevi contribuito, tuo malgrado, a uccidere. Doveva esser certo, da marito, che quel giorno avrei avuto bisogno di qualcos'altro, oltre al suo affetto, per accettare il colpo. Oppure, più semplicemente, ha avuto l'istinto di conservare il presente. Aveva da tempo superato l'età in cui si crede di poter influire sul futuro di alcuno. E dal nostro, di futuro, non bisognava esser santi per capire di esserne escluso.

Guardo la foto e mi domando come sarebbe andata.

Se avessi reagito allo schiaffo, durante la festa, quando con una parola mi riconducesti al mio ruolo. Donna, non madre, e la scelta non fu casuale. Per te era arrivato il momento di creare un nuovo mondo, il tuo, e a me non

rimaneva altro ruolo che quello di spettatrice, silente e riverita, di una genesi a cui avevo già dato ogni possibile forma di contributo.

Del resto, cosa avrei dovuto risponderti? Che quella rivoluzione che ti apprestavi a scatenare doveva partire proprio da lì, da quel generico ridimensionamento, che non mancava di rispetto alla madre, ma all'essere umano? Tu sapevi già dell'inganno, come sapevi già che mi avresti ferita. Ma per realizzare te stesso necessitavi di una figura che non contemplasse il rimorso. Eri giusto, assennato, ma soprattutto ambizioso. Riconoscere di aver sbagliato non ti sarebbe costato molto, ma avrebbe rischiato di compromettere tutto.

Non te ne feci una colpa allora, e non te la faccio certamente ora.

Ma adesso che te ne sei andato non posso più trattenere la rabbia che mi divora, il rimpianto di aver accettato quel ruolo passivo, senza mettere mai in discussione il tuo percorso di identificazione, nemmeno quando ti conduceva diritto al martirio. Quel grido soffocato, più che il dolore alle ossa, è il riverbero del male che ancora sto combattendo.

Perché il silenzio, così come ci è stato donato, può essere espressione di viltà come della più alta forma di coraggio. Distinguere quando è dovuto non è quasi mai questione da poco; contano le circostanze, la disponibilità all'ascolto, ma soprattutto il peso specifico del momento. Di fronte alla morte di una persona amata il silenzio è accettabile, solo in quanto unica manifestazione possibile di una sofferenza altrimenti inspiegabile. Ma davanti all'abuso di un essere umano lo stesso silenzio diventa un insulto a quell'insieme di scosse vitali che fanno di un corpo un individuo.

Tu, nell'ultimo istante, hai avuto la forza di non rassegnarti e levare la voce in alto. Io, piegata al tuo cospetto, non ho prodotto neanche un singhiozzo.

Guardo la foto un'ultima volta ancora e ripenso a che cosa sono stata.

Una figlia e poi, subito una madre. A sedici anni, quando rimasi incinta, non colsi l'importanza della sfumatura. Ebbi paura, certo, ma superata la prima angoscia mi gettai a capofitto nella mia condizione materna. Non una fase intermedia. Non un giorno impiegato a coglierne le differenze. Nessuna possibilità di commettere degli atti di ingenuità, senza farli risultare indulgenza. Eppure, di questo tempo perduto, non riesco a percepire la mancanza. Dalla malinconia, dalla sensazione di rammarico per il passato andato, sono del tutto immune. È del presente, della me stessa di ora, che provo già una crescente nostalgia. Mi rimangono degli anni, forse tanti, forse troppo pochi, per conservare tutto: la moglie amata, la madre fiera, la donna sola. Consapevole di quel che le manca, forte di essere sopravvissuta.

/ Titolo
LE EMOZIONI VANNO CONDIVISE

/ Autore
CARLO MONACO

/ Commento
LA NASCITA DELLA PICCOLA TRISCIA
MI HA CARICATO DI ENERGIA,
PRENDERMI CURA DI LEI È STATO
PER ME UN VALIDO AIUTO!



Arrivammo a casa di zia Lidia il tardo pomeriggio e, dopo aver portato su in camera le valigie, ci spostammo in cucina dove la cena era già pronta. Appena la zia mise in tavola scese il silenzio, e io chiesi di poter vedere i cavalli.

“Stasera no, c’è la luna matta, ma domani mattina andiamo” disse.

Non avevo mai sentito parlare di luna matta, la presi per una delle stranezze di mia zia. Finito di mangiare mi mandarono subito a letto

come se fossi ancora un bambino: loro rimasero seduti a tavola a parlare, tra il disordine degli avanzi.

Era presto perché avessi sonno, presi il tablet e mi misi a giocare a Schiaccia formiche. L’ultima volta che avevo dormito lì ero piccolo, la zia mi raccontava le sue storie della buonanotte, strampalate e piene di cavalli. Era tanto che non tornavo in quella casa: le travi in legno, il soffitto obliquo, i ritratti della nonna e i paesaggi firmati Lidia Dalmasso. Nel silenzio della campagna sentivo l’eco delle stoviglie dal piano di sotto, e più vicino, il paziente rodere dei tarli.

Dopo un’oretta da solo decisi di tornare giù. Aprii lentamente la porta della cucina: nella cornice dello stipite, in pigiama, era come se avessi violato un confine. Mi fissavano in silenzio, la zia e il babbo seduti al tavolo, la mamma di tre quarti dal lavello.

“Non riesco a dormire.”

Zia si alzò e disse: “È la luna matta. Via, accompagnami, vado a controllare come stanno le cavalle”.

In salotto raccolse una lanterna e un vecchio poncho di lana per me: era profumato e pieno di colori che facevano a cazzotti.

Uscimmo nella notte e non c’era nessuna luna. Si sentiva il rumore del Marecchia gonfio di pioggia e si vedeva solo quello che svelava la lanterna.

Entrando nella stalla la zia alzò bene il braccio con la luce: Scintilla era in piedi e la piccola Tabata era stesa vicino a lei sulla paglia.

“Stanotte nessuno riesce a dormire. Vieni” mi disse, “fatti annusare da Scintilla.”

E poi, rivolta alla cavalla: “Ti ricordi di Marchino?”. Iniziai ad accarezzare il suo collo nervoso, mentre la zia la esaminava e non la smetteva di parlare.

“L'altra volta eravamo arrivati alla battaglia di Stalingrado dove Bucefalo affronta Ronzinante.” Ecco, aveva cominciato a raccontare una delle storie del Ciclo di Bucefalo: favole miste a leggende, assurde e improvvisate sul momento.

“Ora: c'è molta disinformazione sulle guerre tra Alessandro e Dario. In verità erano essenzialmente guerre di cavalli. Cavalli europei contro cavalli asiatici, gli uomini erano lì per far numero.”

Parlando, zia Lidia spazzolava il manto di Scintilla. Io mi sedetti su una balla di fieno accanto a Tabata che aveva il pelo riccio e soffice dei puledri appena nati. Mi stavano tornando in mente dettagli: Bucefalo era tre volte più grande del normale, nero come un bufalo, con una testa di bue e corna affilatissime.

Adesso, alla luce della lanterna, la zia stava raccontando di come Bucefalo guidò Alessandro alla conquista della Persia, e di come il suo arcinemico Ronzinante, a Stalingrado, gli fece trovare schierati contro centomila cavalli persiani (tra cui Varenne, Sleipnir e Buraq), mentre l'esercito di Bucefalo ne aveva solo diecimila, ma di gran valore: c'erano Fulmine, Atrax, Baiardo e soprattutto Pegaso, che potendo volare aveva una marcia in più.

La zia tremava un po', ma la voce era serena, e le due cavalle sembravano ascoltarla davvero. Adesso descriveva la battaglia e faceva i rumori con la bocca per farci entrare nell'atmosfera. Pegaso colpiva con gli zoccoli dall'alto, Bucefalo mieteva i nemici con le corna, ma Atrax cadeva in trappola (i persiani avevano allagato una zona desertica creando sabbie mobili). Bucefalo tentava di salvarlo dallo sprofondamento (qui la zia faceva delle piccole pernacchie per simulare la poltiglia vischiosa in cui Atrax era finito), ma Ronzinante ne approfittava per colpirlo con una testata contro il fianco, col risultato di rompere tre costole a Bucefalo, ma anche di danneggiarsi il cervello e rimanere scemo.

“Ronzinante non era più lo stesso, galoppava tra i suoi declamando poesie d'amore, ma Bucefalo era ferito e disperato per la morte di Atrax.”

Qui la zia fece una pausa e si guardò intorno. Ormai mi ero completamente abbandonato al suo racconto.

“Bucefalo lottò con tutte le forze, con disperazione e rabbia, e con ogni movimento del collo – zac! – falciava via una schiera di nemici. Ma le costole rotte lo fiaccavano, e poi venne colpito da una freccia, e poi da altre due, poi da

una lancia, e poi da altre due lance di bronzo.”

Finita la battaglia i nemici erano stati messi in fuga, ma per Bucefalo non c'era più speranza.

“Pegaso, Fulmine, Baiardo e Alessandro Magno gli stavano attorno, come voi state intorno a me adesso” disse la zia, che si era accovacciata e sembrava piccolissima. La storia finiva con Alessandro che seppelliva il suo compagno di avventure, e con nuove specie di fiori che nascevano dalla tomba.

Poi zia Lidia si tirò su, come se si fosse svegliata da un sogno.

“Ti ho fatto fare tardi, dovresti essere a letto.”

“Non sono più un bambino” le dissi, e la feci appoggiare alla mia spalla.

Tornando in casa mi accorsi che era sorta una mezza luna, un semicerchio esatto, come mezza pizza o mezza torta.

/ Titolo

SUONO

/ Autore

DANIELE NUVOLONI BONNET

/ Commento

PASSIONE E LIBERTÀ



Non ho mai creduto di poter vivere senza di te. Ho sempre pensato a noi come armonia e melodia, tristi da sole, ma che una volta insieme danno vita al meraviglioso universo della musica. E ora che non ci sei più, è così che mi sento: triste e solo. E inutile.

Anche se ho settantatré anni non sono così vecchio da poter accettare la tua scomparsa, o giustificarla come il naturale corso degli eventi, della vita. La morte, questa meravigliosa creatura di cui parlavano sempre i libri che leggevamo insieme, non mi spaventa più. Adesso che ti ha preso, è come se mi avesse sfiorato. Posso sentirne il brivido e l'euforia e il desiderio.

Sì, il desiderio di poterti riabbracciare.

È stato un bel funerale. Spero che da lassù possiate vedere quello che facciamo, perché ti sarebbe davvero piaciuto. La chiesa era piena e il prete ha citato quel passo in cui si dice che i defunti vivono in quello che facciamo per ricordarli. È venuta anche l'orchestra, hanno deciso di organizzare un concerto in tuo onore. Il tuo violino non sarà assegnato. Vogliono che se ne possa ascoltare il silenzio. Credo sia un bel gesto, ma non andrò a sentirli. Non riuscirei, so che puoi capirmi.

Sono passati tre giorni, eppure aspetto sempre di sentire il rumore delle chiavi nella serratura e di vederti entrare, avvolta nel tuo lungo cappotto nero. Ma questo non succede. La porta si è aperta solo quando sono andato a comprare la bottiglia di bourbon che sto stringendo in mano. Sono tanti anni che non bevo e non voglio darti un dispiacere, ma ho bisogno di sentire calore dentro di me, di sentire che sono ancora vivo, nonostante tutto. In fondo, sono soltanto tre dita. Ho scelto il bourbon apposta, non è piacevole per ubriacarsi. No, si fa gustare. Mi siedo al tavolo del soggiorno e guardo le tue foto appese. Una in particolare, quella del nostro matrimonio. È il modo in cui ti stringi a me, a farmi stare bene. Avevi diciotto anni e non ti spaventava sposare un uomo di

trenta. Credevo cercassi in me la sicurezza, ma col tempo mi sono reso conto di essere io ad avere bisogno di qualcuno che me la infondesse. Ed è quello che hai fatto, ogni singolo giorno. Ora che non ci sei più, mi faccio forza così, guardando la fotografia che ti ritrae in bianco e nero. Proprio tu che hai dato un colore alla mia vita.

Il tuo violino è accanto alla libreria, dove l'hai lasciato. Ti aspetta dal giorno del ricovero. Passandogli davanti, in tutta questa settimana, non mi sono sentito di toccarlo. Non era mio diritto. Era come se tra me e lui ci fosse questo tacito patto, ma mi spiace lasciarlo chiuso nella sua custodia. So che non vorresti. Hai sempre detto che quando l'archetto toccava le corde, a uscire era la voce della tua anima e io non le imporrò il silenzio. Ho bisogno di suonare e ho bisogno di farlo per te. Non è un omaggio, è l'esigenza di sentirti ancora qui, seduta a questo tavolo, insieme a me.

Passare la mano sulla superficie del tuo violino è come rileggere lo spartito della nostra vita insieme. Sin dalla prima nota, il nostro primo anniversario, il giorno in cui te l'ho regalato.

Sérénade mélancolique, ricordi? Eri seduta in prima fila, e io, sul palco, mi preparavo all'esordio come primo violino. Ho suonato per quella ragazza, ho suonato per te. Quando ti ho vista, in quel preciso istante, ho deciso che avrei suonato per te ogni giorno della mia vita e così è stato. Non smetterò di farlo. Mentre l'arco fa vibrare le corde e le prime note riempiono di calore la stanza, mi sembra quasi di vederti: lo chignon e un filo di matita intorno agli occhi grigi. Mi stai seduta di fronte, il mento poggiato sulle mani. Ascolti mordendoti il labbro e, tra di noi, due bicchieri vuoti. Il tuo lo riconosco dai segni di rossetto.

Continuo a suonare e aspetto il momento in cui ti alzi e sposti il piccolo tavolo e dici voglio ballare per te. Quanto amavo vedertelo fare. I tuoi passi lenti e passionali, ma allo stesso tempo innocenti come quelli di una bambina. Sì, posso rivederti, ballerina di un piccolo carillon. E posso sentirti, stanca, avvicinarti, dietro, e stringermi in un abbraccio. Sulla mia spalla il peso del tuo capo, sul mio collo il calore del tuo respiro.

E restare così, fin quando l'archetto non abbandona le corde e il violino ritrova la sua custodia. E baciarsi, di quei baci che si nutrono di altri baci, e sorridere, sorridere pensando che non finirà mai e che domani sarai ancora qui, accanto a me.

/ Titolo

L'AMORE CONTRO LA MALATTIA

/ Autore

ROBERTO PACILIO

/ Commento

L'AMORE DI UN NONNO PER IL PROPRIO NIPOTINO
CHE GLI HA FATTO DIMENTICARE LA MALATTIA.
ADDIRITTURA IL NONNO PROGETTA UN FUTURO
CHE DIVENTA PREGHIERA

L'ANALISI

AL LABORATORIO SONO ANDATO
ED IL SANGUE HO ANALIZZATO
MA AHIMÈ NON È NORMALE
C'È UN PICCO MONOCLONALE.

CHE PROBLEMA CHE DILEMMA
IN REALTÀ L'HO PRESA CON FLEMMIA
GLOBULI BIANCHI, GLOBULI ROSSI
I VALORI SONO SCOSSI
C'È QUALCOSA PERÒ IN FONDO
OH GUARDA UN PO' È UN GLOBULO BIONDO.

ANALISTA TI MERAVIGLI?
E NON SAI CHE PESCI PIGLI?
LA TUA SCIENZA SARÀ UN BALUARDO
MA IO GIÀ SO È IL MIO LEONARDO
CHE NEL CUORE MI È ENTRATO
E NEL MIO SANGUE L'HAI TROVATO.

I MALANNI

QUANDO SUPERI I SESSANT'ANNI
FAI LA CONTA DEI MALANNI
E SE INCONTRI UN COETANEO
CON UN MOTO SUBITANEO
E CON ARGOMENTI FIACCHI
VUOI SCOPRIRE I SUOI ACCIACCHI

E SE LO TROVI MALANDATO
UN PO' TI SENTI RINFRANCATO

NON NE GODI, CERTO NO
MA TRA TE DICI "OHIBÒ"
"A CAMPARE ANCOR CE LA FO"
POI TI SENTI DIRE "BRAVO"
"MA SEI **TU** DIVENTATO AVO?
TU NON SAI COSA TI PERDI
È TORNARE AGLI ANNI VERDI

BASTA UN NIPOTINO SOLO
E IL TUO CUORE PRENDE IL VOLO
ED È COME PER MAGIA
CHE I MALANNI VANNO VIA!"

**IL LIMITE
IL CUSTODE**

MENTRE RIPOSAVO UN POCO
PER RISTORAR LE MEMBRA STANCHE
MI TROVAI IN ALTRO LUOGO
FRA DELLE NUOVE COLTRI BIANCHE

UN SIGNORE MI GUARDAVA
DALLA FACCIA ASSAI BARBUTA
IL SUO SGUARDO INTERROGAVA
CON UN PIGLIO RISOLUTO

**"FOSTI TU BUONO, LABORIOSO
E PRUDENTE ED ALTRUISTA?
O INFINGARDO ED INVIDIOSO?
O VIOLENTO ED EGOISTA?"**

"CIÒ CHE FUI? NON M'INTENDO
FUI GENITORE ESIGENTE
AMOREVOLE ED ATTENTO,
TUTTO IL RESTO ERA NIENTE

MA POI GIUNSE UN NIPOTINO
CHE ALLIETÒ LE ULTIME ORE
COL SUO TENERO FACCINO.
V'È FORSE LIMITE ALL'AMORE?"

"OR CHE COSA TU VUOI FARE?"
"LAVORAR VORREI ORE SODE
HO UN MESTIERE DA IMPARARE
POSSO ESSER DI LUI IL CUSTODE?"

**"SE LE ORE TU VORRAI
IMPEGNARE CON SUDORE
SEMPRE QUESTO TU FARAI
PERCHÉ NON V'È LIMITE ALL'AMORE"**

24 dicembre 2030

Ogni anno è sempre la stessa storia. Prometto di presentarmi al cenone puntuale e poi accadono imprevisti che mi fanno tardare. Attraverso il paese con passo spedito e le mani nelle tasche del cappotto. Fa molto freddo ma non nevicava. Peccato, non riesco a immaginare un Natale senza la neve. Respiro a bocca aperta ed escono nuvolette di aria condensata. Da piccolo pensavo di poter fumare senza sigaretta, ora so che è un fenomeno dovuto alla differenza fra la temperatura interna al corpo e quella dell'ambiente circostante. Era molto più divertente quando ero piccolo.

Finalmente arrivo a casa. Apro la porta e sono già tutti seduti a tavola. Mi guardano con aria di rimprovero, ma tutto passa non appena mostro il sacchetto pieno di regali che nascondevo dietro la schiena. Mia nipote mi corre incontro e mi abbraccia. "Babbo Natale mi ha portato la pistola laser, zio?", mi domanda con un sorriso a diciotto denti. Forse passo troppo tempo con lei. Mia sorella alza gli occhi al cielo: sinora i suoi tentativi di farle apprezzare le bambole sono miseramente falliti. Scavalco mia nipote e do un bacio sulla guancia morbida della nonna, che come ogni anno mi ha tenuto il posto accanto a lei. Faccio il giro del tavolo per salutare tutti i parenti e mi siedo anch'io, pronto ad assaporare tutti quei manicaretti.

La cena è davvero deliziosa. Ogni tanto guardo fuori dalla finestra nella speranza di veder cadere qualche fiocco. Anche mia nipote lancia occhiate oltre il vetro: credo si aspetti di veder passare una slitta con a bordo un signore panciuto vestito di rosso.

Tiro fuori l'orologio a cipolla che mi aveva regalato il nonno quando ero piccolo. Nonno... quanto mi manca. Le lancette sono rimaste ferme per tanti anni, per questo il nonno era sempre in ritardo. Avrò preso da lui. Ma ora le ho aggiustate e segnano la mezzanotte. "Guarda, zio Leonardo, la neve!" strilla mia nipote.

Guardo fuori, sta nevicando. È il Suo regalo per me. Ora sì che è davvero Natale.

/ Titolo
ELETTRA

/ Autore
STEFANO PALUMMO

/ Commento
UNA MANUALITÀ SCOPERTA CON LA MALATTIA
PER TRASMETTERE AGLI ALTRI UN MOMENTO
DELLA VITA DOVE SI ESPRIMONO QUALITÀ
DI NOI STESSI INASPETTATE



Diceva: “Niente e nessuno è chiamato al mondo per una ragione”. Poi, dopo una pausa affatto studiata, aggiungeva: “Non una ragione. Tante. Percorre una rotta insidiosa chi crede d’avere un unico scopo nella vita”. Che è strano. Di solito gli oggetti sono molto più deterministi (diciamolo ora per non ripeterlo più: io parlo con le cose. Sì, lo so, è assurdo, è impossibile, probabilmente sono pazzo. Ma tant’è). Quantomeno, spesso hanno una visione un tantino rigida dell’esistenza. Gran senso del dovere, unito a una massiccia dose di egotismo. Quanti cucchiaini ho sentito argomentare, talvolta con insospettata eloquenza, che contenere piccole dosi di liquido commestibile sia la mansione più nobile del creato? Tanti. Ciascuno tira acqua al proprio mulino. Ma non ditelo ai mulini, a sentir loro fanno tutto da soli.

Rovenska è il più singolare relitto che abbia avuto occasione di conoscere. Era l’estate del ’56, mi trovavo in vacanza a Zara, luogo ideale per le gite in barca. Capitò un giorno che, spingendomi più in là del consueto, vedessi uno scafo affiorare dalle acque. Era un lungo panfilo, sfondato e malconcio, consumato dalla salsedine e incrostato di patelle. Mi avvicinai e azzardai un saluto. Il più delle volte gli oggetti cui rivolgo la parola restano un pochino interdetti, prima di sciogliersi e dare prova di petulante prolissità: non così Rovenska. Ella fin dal primo scambio fu pacata e concisa, come fosse da sempre abituata a comunicare con gli umani, anzi, come se da molti anni stesse aspettando un contatto, senza grandi aspettative. Si esprimeva a indovinelli e più di una volta ebbi l’impressione che si prendesse gioco di me, ma probabilmente suscitai la sua simpatia, perché nell’arco di quattro o cinque visite ero riuscito a strapparle il racconto di tutta la sua ineguagliabile esperienza. Fu varata, o come dice lei, vide il mare nel marzo del 1904, a Leith, Scozia. I primi anni, ormai confusi nei suoi ricordi, si limitò a svolgere il ruolo per

cui era stata concepita: quello dello yacht di lusso, maneggevole e versatile. Doveva il suo nome, Rovenska, a una località dell'isola di Lussino, dove i primi proprietari avevano una casa vacanze. In seguito cambiò padrone diverse volte, batté bandiera austroungarica e poi inglese. La grande svolta doveva avvenire allo scoppio della Prima guerra mondiale, quando Rovenska fu scelta come nave pattuglia e scorta della Royal Navy nella Manica.

“Immaginate che dopodomani scoppi una guerra mondiale e il governo inglese vi incarichi di pattugliare il suo prezioso canale. I casi sono due: o vi viene l'esaurimento, oppure vi montate la testa. Non saprei dire cosa sia meglio, personalmente sono salpata senza indugi alla volta del secondo caso.”

Ma tutto finisce, e così anche le guerre: al termine delle ostilità non ci furono medaglie e onori per Rovenska, solo il disarmo e la messa in vendita.

“Avevo appena trovato lo scopo della mia esistenza, non tolleravo di doverlo abbandonare così... manco avessimo perso la guerra! Era come se mi avessero chiesto: ‘Cosa vuoi fare nella vita?’, ‘La nave pattuglia!’, ‘Ottimo, non abbiamo bisogno di navi pattuglia, grazie per l'aiuto e addio per sempre.’ Mi sentivo truffata e inutile... finché non arrivò Marconi.”

Lo scienziato italiano comprò Rovenska, la imbottì di apparecchiature scientifiche e la ribattezzò Elettra. Fu sotto questo nome che ella divenne famosa come la “nave dei miracoli”. Navigò lungo tutti i mari del mondo, un laboratorio mobile in grado di compiere ogni genere di esperimento concernente le onde radio. “Confesso che avevo preso a considerarmi la nave pattuglia del sapere umano.” Cantata dai poeti, vagheggiata dagli scienziati, Elettra scoprì che i propri talenti andavano oltre i fini bellici e turistici, scoprì di saper concedere a un Premio Nobel l'isolamento e l'indipendenza necessari per i suoi studi.

“Un giorno Marconi, dal porto di Genova dove ero attraccata, riuscì ad accendere le luci del Municipio di Sidney. Questo è stato l'esperimento più famoso, salutato come un miracolo, anche se si limitava a dimostrare qualcosa che già da tempo avevo imparato a credere: nulla a questo mondo è separato, non ci vorrebbero certo le navi per spostarsi da un punto all'altro, proprio perché di punto, in realtà, ce n'è uno solo. Non è strano che tu possa parlare con me, piuttosto è scandaloso che tutti gli altri non ci riescano. Ogni dialogo è, in ultima analisi, un monologo.”

Sei anni dopo la morte di Marconi, Elettra tornava in guerra. Requisita dai tedeschi e armata come non mai, il panfilo ritrovava la sua antica passione. L'esito fu infausto: colpita dai mortai delle forze alleate, Elettra fu lasciata arenare lì dove, alcuni anni dopo, l'avrei incontrata. Ormai paga del proprio destino, Elettra dice di non desiderare altro che la vista di Diklo, e le lontane luci di Zara,

che nella sua memoria si sovrascrivono a quelle di Lussingrande e alla baia di Rovenska. Confessa d'essere tornata a riferirsi a se stessa con il proprio nome originale.

“Sarà che l'esistenza è un cerchio, anzi, una sfera. Come navigando in linea retta si può ritrovare il punto di partenza, così è naturale tornare alle proprie origini, pur non essendosi mai voltati indietro. Non perché l'origine sia un posto migliore, o più vero, piuttosto per rivendicare quella sana dose di autocompiacimento che fa di ogni fine un nuovo inizio.”

/ Titolo
PATCHWORK CHE PASSIONE!

/ Autore
MANUELA PINTOSI

/ Commento
LA MIA PASSIONE È IL PATCHWORK...
FARE E REGALARE COPERTE DI PATCHWORK
MI FA STAR BENE... SOPRATTUTTO ORA
DURANTE LA MIA MALATTIA!



Ho letto da qualche parte che le persone si dividono in quelle che riparano e quelle che buttano via. Io riparo. Credo che salti una generazione: mia madre buttava via, mia figlia anche. Quando lavoravo, se i miei figli facevano cadere qualcosa in terra e questa cosa si rompeva, raccoglievo i pezzi e li mettevo da parte. Non avevo tempo di riparare la zuccheriera, l'abat-jour, il piatto, tiravo su i pezzi e li nascondevo nella credenza, nel mobile dell'ingresso, in cucina. Una volta in pensione ho iniziato ad aprire i vecchi armadi e a tirare fuori i cocci. Erano avvolti in fogli di giornale. Ho scoperto che mio figlio aveva rotto la zuppiera il giorno in cui hanno trovato il corpo di Moro, il vassoio con l'uva disegnata sopra si era schiantato a terra quando Reagan ha vinto le elezioni e mio marito aveva fatto cadere l'abat-jour mentre ascoltavamo della bomba alla stazione di Bologna.

Ogni giorno appoggiavo il pacchetto sulla scrivania dello studio e accendevo la lampada nell'angolo, quella color del grano. Mi sedevo e iniziavo a scartare. Il giornale era tanto secco da sbriciolarsi, in certi punti. Allineavo i pezzi in ordine, dal più grande al più piccolo, li pulivo e cercavo di rimetterli insieme. Alcune volte era facile, altre no. In certi casi i cocci si erano divisi in modo tale da non combaciare più. Come fratelli lontani da troppo tempo, che si guardano negli occhi, dopo vent'anni, e non si riconoscono. Anche se hanno giocato alla guerra insieme, tra il fienile e il garage, anche se hanno dato il primo bacio alla stessa ragazza, senza saperlo, non si riconoscono. Quelle volte, quando i cocci non stavano insieme, provavo a limare entrambi, li aiutavo a cambiare. Non è leale, lo so, ho sempre voluto che le cose combaciassero, che trovassero un accordo.

Mettevo insieme i pezzi e vivevo nel passato. I bambini, i viaggi insieme, la fretta. I figli erano andati via, le stanze si erano fatte enormi, i miei coetanei erano diventati vecchi. Ogni tanto mio marito provava a parlarne, mi chiedeva:

“Cosa succede?”, cercava di abbracciarmi. Io mi giravo dall'altra parte, non piangevo. Passavo ore a guardare gli album di foto.

Mi chiudevo nello studio e ci rimanevo per ore, cercando di limare, mettere insieme, migliorare. Ogni tanto sentivo la voce di mio marito, attraverso la porta di legno, mi chiedeva di entrare. Io non rispondevo.

Lo sentivo parlare al telefono con i nostri figli, preoccupato, la mamma non sta bene, diceva. Venivano anche loro, ogni tanto, allora aprivo la porta e mangiavamo una fetta di torta insieme, poi mi prendeva il pensiero che se ne sarebbero andati, di nuovo, e mi richiudevo nello studio.

Un mattino ho finito i cocci, tutti i pezzi erano assemblati. Tre vassoi, un'abat-jour, dieci piatti, una zuppiera, due brocche, venti bicchieri, quattro vasi. Allineati, sulla scrivania. Completi. Erano incollati talmente bene che sotto la luce ocra della lampada non si vedevano le giunture.

Non c'erano cicatrici, non c'era passato. L'accuratezza del mio lavoro aveva cancellato l'impatto con il pavimento, l'omicidio di Moro, Reagan, Bologna. Ho disteso il braccio e con un unico movimento, come una spazzola, ho buttato a terra gli oggetti.

Ho iniziato a cercare un modo per mettere insieme i pezzi e conservare il passato. In un vecchio film in bianco e nero, sul letto di scena, ho visto una coperta fatta di pezze. Ho pensato potesse essere quello il modo. Ho raccolto le tutine dei miei figli, i grembiuli, i costumi di carnevale e le camicie da ufficio di mio marito. Li ho ridotti in quadrati, rombi, triangoli: una montagna di ricordi fatta a pezzi. Poi li ho cuciti insieme, uno a uno, in una trapunta più grande del nostro letto, che già è grande. Mi piace stare sotto le coperte, avvolta nel passato.

/ Titolo
PANOPLIA

/ Autore
SABRINA PIRRI

/ Commento
CAMERA D'ALBERGO A LISBONA:
SERVO MUTO CON MIEI VESTITI
DURANTE UNA PAUSA
DELLA BATTAGLIA PER LA VITA...



Il vecchio siede con fatica su una panchina protetta da un cipresso. I piedi gonfi e screpolati scappano ai lati dei sandali. Sandali sfondati. Lui li spinge un poco fuori dalla zona d'ombra, allarga per quel che si può le tozze dita dei piedi, come a voler abbracciare i raggi in arrivo. Si penserebbe che l'uomo stia sorridendo, invece si strofina il naso cadente con un fazzoletto di carta che poi fa sparire da qualche parte tra le pieghe dei vestiti. Lascia che la schiena corpulenta aderisca allo schienale al ritmo di un respiro più lungo degli altri. Eccoci. Ora lancia uno sguardo verso il Tago, un po' di sfuggita però, come a voler controllare che il fiume sia ancora al suo posto. Una volta constatato che sì, almeno quello non è cambiato dall'ultima volta che è venuto a Lisbona, appoggia la scatola di cartone blu sulle cosce e la apre con una delicatezza imprevista. Estrae un pastél de nata giallo di colesterolo e lo sventra in due con un morso preciso e voluttuoso.

Lea non avrebbe approvato un tale apporto di grassi saturi: avrebbe scosso la testa, senza dire nulla. Ma Lea non c'è più e allora tanto vale mordere più forte, mordere più grande, mordere tutto quanto. Meglio non pensare a Lea, del resto il vecchio lo sa. Da quando ha compiuto settant'anni annota su un piccolo taccuino di pelle marrone tutte le regole della vecchiaia. Aveva iniziato per gioco, proprio per fare una sorpresa a Lea: quando fosse stato il suo turno di arrivare ai settanta glielo avrebbe regalato, così che lei non venisse colta impreparata da un momento importante come la vecchiaia. Poi l'occasione di regalarglielo non era mai venuta, e lui aveva continuato a scrivere per sé, con molta minuzia e altrettanta rabbia. Il gioco aveva smesso di essere divertente e

le regole erano aumentate. Smettere di pensare alle persone che ci circondavano un tempo, poiché si finisce attornati dai fantasmi. Lo aveva scritto presto, in una delle prime pagine, eppure eccolo lì a farsi rovinare il sapore del pasticcino dal ricordo di Lea. Passata la fame, chiude la scatola e la abbandona sulla panchina. Non è stato un motivo vero e proprio a riportarlo lì, alla foce del Tago, dopo tanti anni. Sono stati i ricordi nitidi di quel primo viaggio fatto con l'aeroplano, della notte a bere vino con Lea stretta in silenzio al suo braccio mentre ascoltavano il fado, della giornata passata a fantasticare sul loro futuro insieme, appena iniziato. Seduti ai piedi del Monumento alle Scoperte, partecipavano del sentimento di conquista del mondo. Lui la avvolgeva con il suo impermeabile scherzando su come fosse un'armatura che li avrebbe protetti contro ogni avversità, due condottieri pronti a solcare i mari della vita. Lea stava al gioco infilando un braccio nella manica dell'impermeabile, poi gli sussurrava lieve all'orecchio: "Il nostro amore è un vecchio impermeabile, nulla ci potrà fermare!". Solitamente queste dichiarazioni di affetto lo lasciavano in un imbarazzo muto, quella volta però l'aveva guardata, immobile in un vortice di capelli mossi dal vento atlantico, e si era sentito diverso, si era sentito protetto. Ecco forse perché è tornato proprio lì, ai piedi del monumento, ora che persino il suo taccuino gli ricorda che l'unica armatura, forse, è la pazienza.

Lentamente il vecchio si avvicina alla sponda del Tago. Il sole è stato coperto e il vento è salito all'improvviso. Paga il biglietto e si appresta ad affrontare le scale che lo porteranno su, in cima alla torre di pietra. Sale aggrappandosi con tutti i suoi chili al corrimano. Abbiamo tutto il giorno, abbiamo tutta la vita solo per questo, solo per arrivare in cima. Cerca di cadenzare i passi al ritmo dei trentatré eroi scolpiti ai lati della torre, i trentatré condottieri che lasciarono la terra ferma per imbarcarsi in imprevedibili avventure oceaniche, trentatré nomi che ha imparato a memoria nell'ultimo anno, riscrivendoli sul taccuino, il suo mantra del coraggio. Dopo una trance di sudore e fatica, il vento arriva fresco, un quadro grigio-blu si apre sulla sua testa, non c'è sole, eppure la luce naturale lo investe. Fuori, sul terrazzo, non c'è nessuno. Il vecchio si asciuga il sudore con il fazzoletto di carta, si stringe nella camicia con un gesto meccanico, come se cercasse l'antico impermeabile. Attorno a lui Enrico il Navigatore, Vasco da Gama, Ferdinando Magellano e altri trenta grandi, scrutano il fiume che, indolente, si concede all'oceano, all'incognito, all'infinito. Il vecchio è nuovamente circondato dai fantasmi, alcuni scolpiti nella pietra bianca, altri scolpiti nei suoi ricordi. È venuto fino a qui per trovare la forza di lottare ancora, così come in passato aveva qui trovato la forza di diventare uomo. Con il vento salmastro che gli stuzzica il naso e gli occhi fissi su un punto che non esiste,

né in cielo né in acqua, sfilava dalla tasca il taccuino di pelle e scrive c'è un punto in cui il fiume diventa oceano, un punto sconosciuto, ma fino a che non lo si attraversa, il fiume non può far altro che continuare a scorrere.

Ora il vecchio fa una smorfia che pare un sorriso. La fa con il viso leggermente inclinato a sinistra, verso il basso. Poi dà le spalle all'oceano e torna nella sua piccola camera d'albergo.

/ Titolo

LA CASA SULLA COLLINA

/ Autore

TERESA RONZANI

/ Commento

LAVORO IN PATCHWORK MAI FATTO PRIMA, INTERAMENTE CUCITO A MANO E RICAMATO, PENSANDO AL SORRISO DI UN BAMBINO E ALLA VITA CHE SI RINNOVA



Ho ancora ricordi confusi di quel periodo lì, quello in cui ho iniziato a cucire le case sulla collina. Ero un bambino, andavo a scuola. O meglio non ci andavo perché ero ammalato. Non che prima di ammalarmi ci andassi molto, in realtà. Mia madre era sarta, cuciva i vestiti addosso al paese, diceva. Le persone venivano a casa, lei le misurava, mostrava loro stoffe e accostava colori. In poche settimane il vestito era pronto.

Il tempo, per mia madre, non era il tempo dell'orologio, ma il tempo del ticchettare dell'ago della macchina da cucire sul metallo, dopo avere bucato il tessuto. Era un tempo vivace, irregolare, cadenzato dalla stanchezza che, come rallenta i battiti del cuore prima del sonno, così affievoliva quelli della Singer, se calava la luce. Quando i battiti diventavano leggeri, io mi addormentavo. Era la mia ninnananna di bambino e il primo rumore che ora mi viene in mente pensando a quei giorni. I vestiti pronti, in paese, li portavo io, che soffrendo le ore di scuola perdevo via il tempo tra una casa e l'altra, tra un biscotto, un bacio e una tazza di latte. Tornavo a casa coi libri intonsi e la grammatica non raddrizzata, il dialetto imperante e i calcoli sulle dita, in compenso raccoglievo, da quel paese che mia madre vestiva, le chiacchiere e l'affetto che lei, in certi periodi, non aveva tempo di darmi. Ero bambino, non mi intendevo di questioni di sopravvivenza, di soldi, di spese. Il lavoro e gli affetti erano un unico vortice di vita ed ero geloso di quell'aggeggio che, cadenzando il tempo della casa, portava via l'attenzione di mia madre da me.

Poi mi sono ammalato, di quel periodo, ora, ricordo che cucivo, ma lo ricordo da poco, soltanto perché ho dato un pugno a un cassetto e se n'è aperto un altro, inaspettato.

Ho scoperto dopo che il cervello impacchetta i ricordi tristi, li comprime come file sul pc, e li mette in un angolo, rannicchiati su se stessi, a non dare fastidio. I miei ricordi di quel periodo se ne stavano assopiti in qualche cassetto chiuso

del mio cervello. Questo finché non mi sono rotto la gamba.

La nostra casa era a valle, dietro la collina, dalle finestre non si vedeva molto. Il verde, l'inizio della curva che metteva insieme il prato e il cielo.

Il mare stava al di là della collina, ma solo se la giornata era tersa. Se c'era nebbia, per tutto il paese, il mare non c'era più. La nebbia se lo mangiava. E anche se la maestra diceva che il mare era sempre lì, nessuno le credeva. In autunno il mare non c'era quasi mai, ma io mi sono ammalato in primavera, il mare c'era e non potevo vederlo.

Mi serviva una collina. E sulla collina una casa dal tetto a punta. Mia madre cuciva i vestiti addosso al paese, io avrei cucito alture per sbirciare il mare. Mi avrebbe tenuto compagnia.

Iniziai rubando qualche scampolo naufragato nell'angolo di pavimento tra il divano e la macchina da cucire. Brandelli colorati scampati alla furia dell'ago. Ritagliai la stoffa, presi un lembo del lenzuolo e iniziai a cucire, mi veniva naturale: avevo visto mia madre così tante volte che ne avevo interiorizzato i gesti. Da un giorno all'altro il lenzuolo si riempì di colline e bambini, fiori e nuvole, case e conigli. Il mare non lo cucii mai, mi piaceva guardarlo dall'alto e per tutti i mesi in cui restai a letto, dalle finestre delle mie case di stoffa, non mi capitò mai di trovare la nebbia al posto dell'azzurro.

Cucivo giornate terse. Quando le case in collina ricoprivano ormai tutto il lenzuolo, iniziai a sentirmi meglio. Guarii, non si sa come. A volte il destino decide di fare marcia indietro, di lasciare che le cose continuino a essere, quando pochi mesi prima aveva deciso il contrario. Ero libero di uscire. Di salire da solo la curva della collina e affacciarmi al mare. Scucii dal lenzuolo tutte le case, che tornarono scampoli, mentre io tornavo a consegnare i vestiti al paese. Mi scucii di dosso il mio mondo di stoffa e lo misi in un cassetto per non tirarlo più fuori. I primi tempi ne avevo nostalgia, soprattutto in autunno, quando il mare spariva inglobato da un grigio denso che smangiava i confini delle cose. Poi lo dimenticai.

Sono cresciuto, ma sono rimasto in paese, ho una moto per andare al mare. Avevo un vago ricordo di quando ero malato, filtrato dai racconti di mia madre. Poi qualche mese fa mi sono rotto una gamba, niente di grave: quaranta giorni a letto. Dopo una settimana, però, quel pezzo di paesaggio che vedevo incollato sempre uguale nel quadrato della finestra iniziò a disgustarmi. Mi chiesi come avessi fatto, da bambino, a resistere a letto tutti quei mesi. A che cosa pensassi, come giocassi con i minuti, come nutrissi i sogni. Non mi veniva in mente, quel cassetto della memoria era chiuso a chiave. Una sera in cui non ne potevo

proprio più diedi un forte pugno al comodino, il cassetto volò via e si schiantò per terra, mi girai dall'altra parte e provai a dormire, senza riuscirci, con la faccia al muro.

La mattina dopo vicino al cassetto c'era una scatola. Nella scatola c'era una busta, nella busta una casa di stoffa, un ago e un filo. Ho preso la casa in mano e subito ho visto il mare. Mi è tornato in mente quel modo di passare il tempo, i giorni in cui cucivo le case in collina, la storia che sto scrivendo per non perderla un'altra volta. Mi piace pensare che quella scatola sia saltata fuori da un cassetto del tempo. Penso che continuerò a cucire le case. Ho capito che in quel cassetto, non avevo messo via i giorni tristi della mia vita, ma la capacità tutta bambina di inventare i mondi, di scrutare all'orizzonte il mare e tuffarci dentro il dolore e i desideri di gioia.

/ Titolo

UNA BARCA SULLA SPIAGGIA

/ Autore

MARTINA SASSO

/ Commento

...E LA BARCA RESTÒ TRA IL PROFUMO DI SALSEDINE...



“Dove sei stata Lucy?”

Quella domanda Marco la ripeteva sempre allo stesso modo appena Lucy varcava la porta di casa rientrando dal suo giro pomeridiano. Era ormai un mese che Lucy usciva subito dopo pranzo e tornava poco prima di cena. Marco la spiava dalla finestra fino a che lei non scompariva dietro l'angolo del viale. Non le diceva mai: “Dove sei andata Lucy?”, sapeva che ovunque Lucy si recasse, in quei pomeriggi autunnali, lì lei si fermava. Stava. Faceva qualcosa prima di tornare indietro.

Di quello stare, Marco non sapeva nulla, solo provava a immaginare: Lucy va a casa del suo amante, fa l'amore con lui, gli sposta i mobili, gli prepara le uova strapazzate; no, Lucy va in ospedale, si siede al capezzale del letto nella stanza dov'è ricoverato suo zio Michele, gli asciuga la bava che gli cola dal tubo dell'ossigeno, recita con lui il rosario; oppure va in chiesa, si inginocchia sulla panca in legno e prega sotto la statua di San Rocco baciandogli ogni tanto i piedi; forse Lucy cammina fino al lussuoso albergo che hanno da poco costruito sul lungomare, si sveste, indossa l'uniforme da cameriera e pulisce i letti di viaggiatori solitari. Marco aveva quattro ore piene per immaginare dove ogni pomeriggio Lucy vivesse la sua vita lontana da lui, e per non reprimere la propria curiosità, domandava.

“Dove sei stata Lucy?”

Il silenzio di Lucy era profondo e la accompagnava per tutta la cena.

Una sera, finito di mangiare, Lucy chiese a Marco di fare il caffè.

“Il caffè la sera è una brutta abitudine” disse lui.

“Marco, le brutte abitudini sono il motivo per cui probabilmente continuo a vivere. Metti su il caffè?”

Poi Lucy fumò l'unica sigaretta della giornata seduta sulla piccola sedia di vimini davanti alla stufa elettrica. Le sue gambe esili e lunghe reggevano un

corpo minuto, un naso fino e una testa ovale contornata da capelli lisci color nocciola. Marco invece, si ritrovava a pensare alle abitudini, seduto davanti al televisore: Lucy quando va via, dove va? Non andrà a giocare alle macchinette del poker al bar di via Gervasi, non è mai stata un'amante del gioco d'azzardo; non va al mercato perché non porta niente da mangiare a casa, non va a fare shopping, non torna con le buste della spesa; non va dal dentista, si noterebbe se andasse dal dentista, avrebbe i denti più sani; non va in palestra, avrebbe un altro aspetto, uscirebbe con un borsone per il cambio e la doccia; dove va? Quella sera Marco ripeté la domanda mentre sul piccolo schermo andava un film in bianco e nero e Lucy, con il volto illuminato dalla luce calda della stufa, rispose.

“Sono stata in spiaggia.”

“A fare cosa?”

“A costruire una barca.”

“Perché mai dovresti costruire una barca? Con chi la stai costruendo?”

“La costruisco da sola.”

“Cosa significa, Lucy?”

“Significa che ogni pomeriggio esco di casa e vado in spiaggia. Raccolgo tavole di legno e le inchiodo insieme fino a costruire una barca, di quelle piccole, tipo quelle che hanno i pescatori per andare a pescare. Sono a buon punto, ho iniziato il fondale. Ho deciso che alla fine la colorerò di blu e di bianco.”

“Una barca per andare dove?”

“In mare, al largo.”

La mattina seguente Marco uscì presto per andare a lavorare, tornò per pranzo e mangiò con Lucy una zuppa ai cereali che lei sapeva cucinare bene. La testa di Marco era piena di capelli grigi e lui non aveva più voglia di pensare, ma qualcosa non lo convinceva. Lucy ogni pomeriggio va in spiaggia a costruire una barca, ma non porta mai in casa un granello di sabbia.

Bevve un sorso d'acqua e posò il bicchiere nello stesso momento in cui Lucy si alzò dal tavolo e con il suo passo un po' aperto come le ballerine di danza classica, andò in bagno. Lavò i denti e si pettinò per bene. Indossava un vestito di lana marrone con inserti azzurri e, senza badare a Marco che la scrutava dal tavolo della cucina, Lucy vestì il suo lungo cappotto panna e chiuse la porta alle sue spalle. Marco si precipitò alla finestra, scostò la tenda e guardò Lucy camminare lungo il viale fino a scomparire dietro l'angolo a destra.

Finiva sempre con Marco che richiudeva la tenda e si metteva a rassettare la tavola, quel giorno non andò così. L'uomo restò alla finestra per un paio d'ore a fissare la fine della strada. Poi si coprì con il suo vecchio montone e scese.

Percorse il viale a passo svelto. Arrivò alla fine del viale, girò l'angolo e Lucy era lì. Era ferma in piedi a guardare le finestre del palazzo di fronte, voltò la testa verso Marco e sorrise.

“Sono sempre rimasta qui, da quando la malattia è iniziata. Se tu vorrai costruiremo una barca insieme e mi aiuterai quando dovrò imbarcarmi. Mi saluterai e sarai felice perché la barca sarà solida e io andrò via sicura in mare aperto tra il profumo di salsedine. Che ne pensi, si può fare?”

Arrivarono in spiaggia che il mare era agitato e il vento soffiava forte, si strinsero nei cappotti e iniziarono a progettare la barca.

/ Titolo

IL CORAGGIO DI CONTINUARE

/ Autore

ANTONELLA TASSINELLO

/ Commento

VISTE LE DIFFICOLTÀ DELLA VITA,
BISOGNA NON PERDERE MAI LA SPERANZA



Il treno procedeva a singhiozzi sul tratto Piacenza-Torino, tanto da sembrare affaticato da quel giugno pieno di sole. I passeggeri si davano il turno in corridoio per sgranchirsi le gambe, ammazzare il tempo e, tra le parole appoggiate per gentilezza – “Dove scende? Le do una mano a prendere il bagaglio” –, qualche discorso aveva preso forma e riempiva l'aria soffocata del pomeriggio.

Giacomo sedeva a fianco del finestrino. Le parole gli arrivavano interrotte ogni volta che qualcuno apriva la porta dello scompartimento; per il resto del tempo erano solo suoni ovattati, ma non gli dispiaceva affatto. Di fronte a lui stava una signora massiccia con un cappello di paglia, intenta a mangiare pistacchi. Un ticchettio puntuale li separava: dalla ventola del condizionatore cadevano gocce che andavano a finire dritte su una piccola borsa blu di plastica che la signora teneva vicino ai piedi. Giacomo le lasciava andare, mentre gli occhi gli si stringevano dal sonno.

Quella mattina si era alzato presto senza spegnere la sveglia, eppure Alice aveva continuato a dormire profondamente: ancora si ostinava ad attorcigliare le lenzuola al braccio e non c'era verso di sottrargliele. Lei lo sapeva, per questo aveva provveduto a comprarne un doppione. Uno per ogni colore. E lui, che trovava assurdo che un letto a due piazze ospitasse quattro piazze di lenzuola, solo lì si era accorto che, a quel modo, pareva il profilo di un cigno. Si fece un caffè. Nell'attesa, si mise a curiosare tra gli sportelli della cucina, ripetendo sottovoce la sistemazione degli oggetti. I piatti, le tazze, le fette biscottate. Aprì anche il frigo e trovò il barattolo decorato a mano che aveva portato l'anno prima dalla Turchia. Lo afferrò: vuoto. Senza lasciarlo, si avvicinò ad Alice e le passò una mano dietro il collo. Si erano conosciuti a una festa in cui lei non era invitata.

“Ci vedi al buio?” gli aveva detto.

“Dovrei?”

“A volte serve.”

“Tu ci vedi al buio?”

“Non ancora” e quel sorriso aveva aperto una parentesi.

Giacomo aveva con sé poche cose, i suoi cenci. Poche e sempre le stesse e si compiaceva di questo, che avessero il suo odore. La parte difficile era trovarle in quell'intreccio che Alice creava al suo passaggio: aveva l'abitudine di annodare tutto ciò che le capitava sotto mano e Giacomo era convinto che avrebbe trovato pezzi di Alice sparsi nelle case di qualunque loro conoscente. Era come se non le appartenessero davvero. Era come fosse sempre altrove.

Poi se n'era andato a passi leggeri perché sapeva che, anche se si fosse svegliata, Alice non l'avrebbe accompagnato in stazione come non l'aveva fatto mai.

Gli occhi di Giacomo si posavano sul paesaggio immobili, mentre la campagna fuori correva e correva. La donna di fronte a lui, dopo avere richiuso il sacchetto con i gusci vuoti, aveva estratto un fazzoletto di stoffa bianca con le iniziali cucite a mano, e l'aveva arrotolato su se stesso. Lenta si era poi sospinta fino alla ventola del condizionatore, facendo scivolare le mani lungo il tavolino, il vetro, la griglia porta bagagli e aveva infilato il fazzoletto attraverso le fessure.

“Per un po' siamo a posto” aveva detto guardandosi le scarpe. Ed era tornata a mangiucchiare.

Giacomo sollevò il capo verso il fazzoletto, poi guardò la donna. Le sue dita erano così tozze che faticava a immaginarle chiuse a ricamare. Aveva poche, profondissime rughe: due mezze lune sottolineavano le guance ancora sode, sulla fronte erano tracciati sentieri che conducevano ai suoi capelli avorio, raccolti con un fermaglio, e dagli occhi cadevano come dei graffi di gatto, tre a sinistra e due dall'altra parte. Dove stava andando con quel suo cappello di paglia?

Giacomo venne destato da una goccia che gli finì sul naso. La signora, per la prima volta, gli sorrise e si apprestò a raccogliere il fazzoletto madido.

“Non si preoccupi” disse Giacomo, ma la donna scrollò le spalle come se fosse davvero molto importante. Uscì dallo scompartimento, facendo ritorno quasi subito; il fazzoletto era contrito e sembrava avere ripreso il suo colore originale. La signora si sfilò le ciabatte e salì in piedi sul proprio sedile per ispezionare la ventola. Giacomo si stupì del garbo di quel gesto tutt'altro che nobile sul suo corpo pesante, la lasciò fare.

“Il problema” sentenziò “è l'occlusione del tubo. Quando si dà troppo, poi non c'è spazio per l'aria. Come le piante.”

Proprio mentre si sistemava sul sedile, il treno si fermò e, poco a poco, anche la ventola si spense. La signora col cappello si alzò di scatto e uscì. Doveva avere pensato che fosse il momento perfetto per aggiustare quell'arnese, perché tornò scortando il capotreno fin dentro lo scompartimento.

“Vede lì?” indicò la ventola sopra al finestrino e si fece da parte per lasciarlo passare.

“Signora, non si vede granché” e si asciugò la faccia con uno straccetto rosso.

“Non è la ventola il problema, quella funziona. Deve esserci un ingorgo che complica le cose.”

“Guardi, mi spiace molto non poterla aiutare. Purtroppo siamo fermi per un guasto alla linea e non posso occuparmi di questo problema, adesso”, se ne andò.

La signora si accasciò sul sedile vicino alla porta, buttando ancora qualche sguardo verso l'alto, cercando aiuto nei gancetti portabiti, nei numeri sopra i sedili.

“Qualcosa di appuntito. Basterebbe creare uno spazio per far passare l'aria. Se stesse fermo ancora un attimo... quasi quasi farei un salto là fuori.”

Giacomo, che aveva partecipato alla scena soltanto con un lieve imbarazzo, la guardava riflessa nel vetro. Non sembrava stizzita, né dispiaciuta. Perché si ostinava tanto? Perché continuare?

Il treno aveva ripreso la marcia, Giacomo si addormentò con la testa poggiata al finestrino. Si svegliò soltanto dopo una brusca frenata, ma era troppo stanco per destarsi, riuscì appena a sollevare le palpebre e gli sembrò di vedere una signora col cappello di paglia, in mezzo a un campo. Poi ricadde nel suo sonno e mentre il treno procedeva verso Torino, Alice era sempre più lontana.

/ Titolo
PESCARÈ

/ Autore
GIACOMO USAI

/ Commento
IL MARE MI DÀ LA FORZA DI LASCIARE
LA MALATTIA ALLE SPALLE CONTINUANDO
A FARE CIÒ CHE PIÙ MI PIACE, LA MIA
PASSIONE: ANDARE A PESCARÈ



Il blu dell'acqua che diventa mare e torna a essere cielo e abbandona
la roccia ed entra nel mare
Ho passato diecimila giorni nel blu prima di passare cento giorni nel nero
Il nero però non esiste
Esiste il blu e l'acqua e il mare
Esiste la mia canna che stringo
Esiste l'amo la lenza l'esca
Esiste il suono del mulinello
Esiste il pesce che mi guarda dopo che ha lottato
Anche io ho lottato per respirare
Ma dopo la lotta sono tornato sullo scoglio sull'acqua nell'onda e allora non
penso più al nero ma penso al blu
Non penso a quello che di brutto nel mondo ci avvolge
Penso al meraviglioso del mondo
E ogni giorno voglio compiere il mio rituale antico come l'onda
E sentire che il mio gesto diventa quello che sono mentre quello che ero lo
sentirò nel mio gesto
In questa mia comunione con il mondo.
Perché io ho sentito il nero.
Il sangue era così avvelenato che le zanzare non mi pungevano.
Solo l'ago ha cercato il sangue.
Ma io non ho avuto sofferenza dal mio sangue ma solo bellezza
Perché il mio sangue è blu e salato e vasto

/ Titolo

GLI INSEPARABILI

/ Autore

ANNA VALLI CULOS

/ Commento

RITORNO ALLA LUCE



Una donna minuta, in mutande e canottiera, occupa una porzione molto piccola del divano sedendo in modo molto composto. Sotto la pelle, un blocco bianco di paura si allunga dalle spalle attraverso le braccia fino ai fianchi, scende dentro le cosce, si mischia nelle caviglie e risale attraverso la schiena.

A un tratto le sue braccia si afflosciano all'altezza dei gomiti. Senza muoversi, come sorretta da due magre parentesi, Ilaria osserva lo stretto fascio di luce tiepida sulla sua coscia. Si lascia scaldare finché sente qualcosa agitarsi sotto la pelle. Come se il sangue le bollisse nelle vene. Vorrebbe sdraiarsi, ma alle quattro il sole incrocia le fessure del soggiorno e lunghe luci sottili tagliano il buio. Sono belle. Ilaria si siede a terra, poggia la testa al divano e resta qualche minuto a guardarle.

Che non è un vampiro o roba del genere, ha dovuto spiegarlo già tre volte a sua figlia.

“Mi fa male tutto” dice mentre s’inginocchia davanti a lei, “come se dovessi scoppiare.”

“Perché?”

“Sto invecchiando.”

“Siamo venuti qui perché stai invecchiando.”

“Due settimane e starò meglio.”

Erica la fissa in un punto imprecisato tra gli occhi e la frangia, dove crede che transitino i pensieri e le bugie. Per un attimo Ilaria teme che sua figlia possa vedere quello che davvero pensa. Invece Erica si fa spazio tra le sue gambe con minuscole dita da bambina, la raggiunge, le rifila un bacio ventosa.

Quello che Ilaria pensa davvero è che non sa quando starà meglio né perché si siano trasferiti in questa casa. Precisamente non sa nemmeno

cos'ha. Forse neanche il dottore lo sa. Una mattina di settembre il sole la feriva, la mattina dopo si è fatta visitare, la sera avevano una nuova casa. Gli uomini sorridevano uscendo da casa sua con il divano sulle spalle.

Ha chiesto se fosse contagiosa. No, ha detto il dottore mentre le consegnava un barattolo di pillole bianche. Una al giorno. Si è aggrappata a suo marito, tu sai cos'ho. Cercheremo un altro dottore, ha detto lui.

E ha preso a lisciarle i capelli. Un accarezzare lento e meticoloso, come se volesse assicurarsi di toccarli tutti. Come se dovesse farlo quella volta per non farlo mai più. Staremo bene.

Sono passati diversi giorni da quando si sono trasferiti. Dieci, o forse venti. Qui i giorni sembrano un'unica grande notte.

Quando pensava che sarebbe tornata al lavoro, le sembrava solo una casa buia e silenziosa. Un compromesso accettabile. Un giorno ha chiamato in ufficio. Ti aspettiamo finché non stai meglio: il sorriso del principale si è allungato dentro il telefono ed è affiorato sulla sua pelle come una carezza di circostanza.

Visite può riceverne quante vuole, ma dopo i primi giorni tutti sono diventati molto impegnati. Praticamente non ha niente da fare. Dalle sette di mattina alle sette di sera. Si muove lenta per la casa, come si fa in vacanza, con il sonno sul pigiama, fingendo che vada tutto bene. Quando c'è qualcuno è più facile, sa per chi sta recitando. Ieri però no. Ieri il sole delle undici filtrava dalla fessura in vetroresina della cucina e finiva sulla caffettiera, lei e sua madre sedevano mute, in attesa di sentire il ribollito scuro. Poi Ilaria si alza per spegnere il gas, ma il caffè sta ancora gorgogliando. Decide di aspettare, lì, in piedi. Mentre il sole la trapassa, minuscoli vermi si muovono sotto la sua pelle. Come se il suo sangue, fatto di latte, cagliasse. Si sente gonfia e debole. Avevano promesso un inverno piovoso, è l'unica cosa che riesce a dire quando sua madre le chiede se sta bene. Stringe le tazzine così forte che la superficie nera trema. Le pillole non servono a niente.

Da sola è peggio. Sente che qualcuno la osserva, ma non sa da dove.

La casa è una specie di cubo dalle pareti lisce che per brevi tratti si trasforma in una versione più trasparente di cemento. In camera da letto c'è una portafinestra che dà sul terrazzo. Fuori ci sono il sole e il balcone della vicina. Fuori non è mai andata.

Sono le dodici, Ilaria è a letto. La tapparella della portafinestra avvolta. Alza gli occhi e guarda fuori: c'è la vicina. Ilaria non è sicura che la donna possa vederla finché questa non alza il braccio in un cenno di saluto. Ilaria gira la testa. Come se fossimo qui da sempre, pensa. Come se fossimo il sole.

Con le braccia brulicanti strappa le lenzuola calde dal letto e corre in cantina. A terra, nel buio, si sente meglio. Le braccia si quietano. Rimane così, immobile, rannicchiata nelle lenzuola tiepide. Protetta.

“Sei morta?”

Tre raggi sottili filtrano dalla feritoia e finiscono sulle gambe di Ilaria. Erica è seduta a terra, concentrata, una mano sul polpaccio della madre. Sotto la pelle: piccoli bozzi, come chicchi di melograno.

“Mi stavo riposando un pochino” risponde Ilaria portandosi le ginocchia al petto.

“Dici sempre che non si dorme per terra.”

Ilaria stringe la mano della figlia e le dice piano, come una confidenza:

“In certi casi è permesso”.

Stretta alla schiena di suo marito, Ilaria non dorme.

Scende in cantina e si mette a cercare. Sono due scatoloni gravidi: li spinge su per le scale ed esce in terrazza. Sistema a terra un tappeto, molti cuscini, un plaid enorme. Al centro l'appendiabiti che suo marito ha recuperato in soggiorno. Coprono tutto con un telo e punteggiano il perimetro con tre vasi vuoti e due libri. Restano in piedi, abbracciati nella notte fredda, a valutare l'insieme.

Quando Erica entra in camera dei genitori è l'alba, il letto è vuoto dalla parte di sua madre. Guarda fuori e riconosce la trama pesante del telo di lino che usavano come tenda per il campeggio d'estate, in giardino, nella casa vecchia. Si avvicina veloce e ne scosta un lembo. Ilaria le sorride: minuscoli quadratini di luce e ombra traballano sul suo viso. Erica sente l'odore selvatico della tela misto a quello del latte caldo. Scivola sotto la tenda e si accuccia dentro sua madre.

/ Titolo
RINASCITA RIGOGLIOSA

/ Autore
ILARIA VILLA

/ Commento
QUANDO SI PENSA CHE NON CI SIA PIÙ NIENTE
DA FARE, SI PUÒ ANCORA SPERARE DI RINASCERE
PIÙ FORTI E RIGOGLIOSI DI PRIMA



A Elena capitava di domandarsi, la mattina nel letto, da quale momento in poi fosse rimasta sola. Poteva essere da quella sera in cui Aldo si era scordato di passarla a prendere. O da quella cena a casa dei suoi, quando la madre non l'aveva chiamata in cucina per farsi aiutare con l'arrosto.

O dopo la nascita di Luca, quando lei aveva smesso di lavorare e Aldo aveva iniziato a rientrare a casa la sera tardi.

Quella mattina Elena si svegliò che la stanza era già piena di luce. Aldo doveva essere uscito molto presto, o forse, a ben guardare l'altro lato del letto, non era semplicemente rientrato. Il piumone era freddo e ricadeva composto sul materasso, gonfio al centro e rimboccato a lato.

Elena allora lo mosse di un poco, con un gesto piccolo, come uno svogliato tentativo di scaldarlo. Si accorse adesso dei rumori della televisione accesa. Luca doveva aver di nuovo deciso di saltare la scuola. Era diventato maggiorenne da un mese scarso e aveva già quasi esaurito

il libretto delle giustificazioni. Non aveva nemmeno la decenza di avvisarla, o almeno chiederle consiglio. Quando Luca sceglieva di non andare a scuola semplicemente non ci andava. Restava tutto il giorno sul divano, ormai sicuro di non dover dare nessun tipo di spiegazione.

Elena aveva provato a rimproverarlo ma, dati gli scarsi risultati, aveva rinunciato.

Si alzò calpestando i vestiti che la sera prima aveva lasciato per terra, e lo raggiunse sul divano. La televisione accesa su un canale qualsiasi, e il computer sulle gambe.

“Oggi non vai a scuola?” Elena lo toccò delicatamente sulla spalla.

“Avevo due ore buche.”

“Domani però ci vai. Okay?”

Luca fece un cenno con la testa.

Fu mentre preparava il pranzo che Elena sentì la notizia al telegiornale. 28.000 papere di gomma nell'oceano Pacifico. Pare che sia scivolato fuori da una nave cargo un container, il mare era mosso e forse chi ha fatto il carico ha commesso qualche errore a causa della fretta. Elena si avvicinò alla televisione cercando il telecomando, non lo trovò e allora si accucciò in silenzio accanto allo scaffale.

Ci sono stati goffi tentativi per recuperare il carico ma non c'è stato nulla da fare. Pare addirittura che uno dei marinai abbia tentato di attrarre le papere a sé lanciando una fune in mare e che...

Elena fece cenno a Luca di distogliere gli occhi dal computer. "Stai a sentire." "Ho sentito" fece lui.

Quando il servizio finì Elena si alzò e prese a rovesciare i cuscini del divano, di nuovo in cerca del telecomando. Sollevò i giornali e anche il tappeto. Sperava di cambiare canale e trovare di nuovo la stessa notizia. Ma il telecomando sembrava disperso, e Luca non dava cenni di volerla aiutare. Elena si lasciò sprofondare sulla poltrona, sconfitta. Mentre leggeva, o per meglio dire guardava le lettere di una rivista di moda della settimana prima, non riusciva a smettere di pensare a quelle papere. Prima pensò ai marinai della nave. Ne pensò alcuni immobilizzati in statue di marmo alla vista del branco di animali di gomma in mare, e altri lanciati

nel tipico gesto delle mani tra i capelli. Poi, però, i suoi pensieri scivolarono sulle papere. Le immaginava galleggiare tra le onde alte. Resistevano, impassibili, tenendosi le une appiccicate alle altre. Avevano sul becco la stessa espressione di sempre. Quella col sorriso poco convinto. Pensò che chiunque, se cadesse da una nave, e fuori da un container, come minimo cambierebbe espressione. Anche solo una smorfia di paura, le labbra tremolanti. Ecco, loro, invece era come se fossero ancora sulla nave. Ancora nella loro scatola. Ancora asciutte.

"Secondo te sono sopravvissute?"

Luca la guardò infastidito, "Sopravvissute? Le papere di gomma?"

"Hai ragione, che domanda sciocca."

Il telefono squillò. Era Aldo. L'avvertiva che aveva avuto un imprevisto. Anche stasera non sarebbe tornato per cena. Quando avevano cenato insieme l'ultima volta? Elena non se lo ricordava. Gli rispose di non preoccuparsi, gli avrebbe lasciato degli avanzi da scaldare. "Va bene" fece lui. Ma non appena Aldo attaccò il telefono, l'immagine delle papere sommerse dalle onde, con la loro espressione fissa, impassibile, si ripresentò a Elena ancora più forte di prima. Quello sguardo sempre identico, la totale assenza di reazione, la fecero sentire una di loro. Pensò a cosa avrebbe fatto lei se fosse caduta giù da quella nave e non riuscì a immaginarsi niente di troppo diverso.

Più tardi Elena avrebbe rifatto la sua parte di letto, con il piumone gonfio e rimboccato a lato.

Avrebbe aspettato Aldo seduta sulla sedia della loro camera, guardando il piumone raffreddarsi, e tornare nuovo. Al suo rientro si sarebbe alzata e gli avrebbe detto che non intendeva più essere una papera di gomma.

E, poi, se ne sarebbe andata.

/ Titolo
EMOZIONE A CONTATTO CON LA MATERIA

/ Autore
GIAMPAOLO REGA

/ Commento
MATERIA E COLORE LASCIANO
SPAZIO ALLE MIE EMOZIONI...



Adoro fare i biscotti, anche se dieci anni fa preferivo impastare l'argilla. Me la facevo regalare dai miei amici dell'artistico, per poi portarla a casa di nascosto e giocare nelle ore d'aria.

Mia madre pensava che il liceo artistico fosse il ritrovo dei nullafacenti, peggio: dei tossici. Nelle sue convinzioni, per il cortile e i corridoi si aggiravano solo figli di carcerati, i jeans e le magliette strappate, i capelli verdi o arancioni. Ogni ricreazione, ogni fuga al bagno, era il momento giusto per spacciare, pianificare furti o essere coinvolta in qualche atto immorale.

Così, ero finita allo scientifico.

Tuttavia, il destino aveva voluto che le due scuole fossero vicinissime. Ogni giorno uscivo dalla mia per raggiungere l'altra a piedi, dove avevo conosciuto quelli che poi erano diventati i miei migliori amici. Mi piacevano perché non si vergognavano mai (Samu accumulava ragnetti tra i rasta, Giada collezionava succhiotti sul collo e Monique andava in giro in ciabatte), soprattutto avevano un talento manuale che per me era straordinario.

Per quanto riguarda il mio talento per la scultura non so se fosse davvero un talento. Quello che so è che me ne vergognavo.

Mi esercitavo quando mia madre era in cucina a fare i biscotti, perché sapevo che da lì non sarebbe uscita se non dopo un paio d'ore. Amava fare i biscotti per i propri cari – diceva – e quindi in teoria anche per me, ma io non li ho mai mangiati.

Ero brava a farmi trovare sempre sui libri quando, una volta che i biscotti erano pronti, passava in camera mia per assicurarsi che studiassi (soprattutto matematica, di cui rischiavo sempre il debito).

Poi, qualcosa è cambiato.

Da una parte, mi sono stufata di fingere e cronometrare. Dall'altra, lei s'è fatta sempre più furba e sospettosa. È successo dopo che il mio naso è stato forato da un cerchietto d'argento, che i miei jeans hanno registrato un taglio sotto il sedere e che davanti casa si sono palesati i miei amici Giada, Monique e Samu.

È stato in quel periodo che mia madre, in uno dei soliti pomeriggi in cui avrebbe dovuto dedicarsi a infornare centinaia di dischetti di pasta frolla, ha spalancato la porta della camera e – il giorno prima del compito di matematica – mi ha sorpreso in mezzo al pavimento, mimetizzata in un macchia verdastra di materia molle come fango da cui, seguendo un progetto che forse neanche allora mi era chiaro, emergevano decine di mostri.

Ho visto la vena sul suo sopracciglio gonfiarsi e i suoi occhi farsi sempre più

bianchi, mentre sulla mia pelle ho sentito ispessirsi e seccarsi uno strato d'argilla che non ho mai capito se fosse reale.

Oggi ho smesso con la scultura: faccio solo biscotti.

Biscotti di ogni forma, dimensione e colore, biscotti dolci e salati, speziati e non, precisi come bassorilievi e ricchi di figure come un quadro di Bosch.

Non li mangio, li faccio solo.

/ Titolo
ARIA

/ Autore
CATIA STRACCIA

/ Commento
L'AMORE VINCE SU TUTTO



Non è che avevo confuso il mio ragazzo con mia madre.
È che avevo bisogno di lui.

Di solito funziona così: io mi alzo verso le otto e mi metto al pc; Alberto, il mio ragazzo, spunta alle dieci, con gli occhi da talpa e il maglione al rovescio. Lo aspetto seduta con le braccia allungate prima che lui, in piedi, si faccia circondare il busto ancora caldo del sonno e permetta che posi la testa sulla sua pancia per un po'. È la mia dose di energia quotidiana: l'equivalente, per qualcuno, di una serie di asana o di una barretta al cioccolato.

Quel giorno mi ero alzata alle cinque del mattino per finire il soggetto.

Era stato Paolo, il mio amico attore, a buttarmi in questa storia, e ora quel file word stava per decollare dalla mia casella di posta, fendere l'aria del web, e atterrare tra le mail di qualcuno che ne avrebbe determinato le sorti.

“Scrivi un lungometraggio” aveva esordito Paolo “dove io sono il protagonista.”

“Te come personaggio o come persona?”

“Tutti e due.”

Alla cosa non avevo dato peso. Uno: Paolo non è né una persona né un personaggio interessante; due: fa sempre progetti ambiziosi che poi abbandona, come un bambino che alza torri di costruzioni per buttarle giù. Questa volta, però, aveva un'ottima esca: un regista – tale Diego – che, se avesse apprezzato il soggetto, avrebbe girato il film. Rimaneva il timore che Paolo non fosse il generatore di una storia, timore che speravo di ovviare dopo una chiacchierata sulla sua vita. All'inizio avevo ricavato dati inutili: nato ad Ascoli e cresciuto a Roma, Paolo era stato bocciato una volta, non era mai scappato di casa, aveva avuto genitori affettuosi e una nonna ancora di più.

Poi a lui era venuta fame ed eravamo andati ai Marmi.

Non avrei mai pensato che quello potesse essere il luogo e il momento della sua rivelazione come personaggio. Il suo appetito e la sua straordinaria urgenza – in poco tempo aveva ingurgitato un piatto di spaghetti, due pizze e mezzo, tutti i tipi di fritti, puntarelle e tiramisù – mi avevano lasciato senza parole.

“Mangio sempre così” aveva detto. “Mia madre non mi dava il latte.”

“Perché?”

“Le facevano male i capezzoli. Ricordo ancora quella fame.”

Ricordava ancora? Com'era possibile?

La mattina dopo ero sul tavolo della cucina a sfogliare libri sulla memoria quando era spuntato Alberto: lì, sull'uscio, col suo maglione al rovescio e il viso stropicciato. Gli avevo teso le braccia e lui si era avvicinato per lasciarsi stringere. Subito dopo mi aveva chiamato Paolo:

“L'hai scritto?”

“Eh?”

“Il soggetto.”

“Ma è passato un giorno!”

“Ce la fai in tre?”

“Non so, lavoro, ho il workshop...”

“Sì che ce la fai” aveva detto. “Ho già avvisato Diego.”

Lo odiavo perché non c'era motivo di correre: avrei scritto uno schifo di soggetto e mi sarei fatta uno schifo di reputazione.

Ma ormai non c'era altro da fare che scrivere, non prima di aver chiarito un punto: può un adulto avere ricordi di quando è in fasce?

I libri di neuroscienze lo negavano, mentre quelli esoterici affermavano che i primi mesi di vita possono riaffiorare da adulti nei sogni, e questo mi era bastato per creare un protagonista famelico, ossessionato da un sogno in cui viene travolto da una cascata di latte. Avevo poi trovato l'evento scatenante della storia: Paul (questo il nome del protagonista) conosce un tizio agghindato di amuleti che, analizzato il suo sogno, gli dice che contiene un messaggio. “Da chi?” era la domanda alla quale dovevo rispondere entro due giorni.

In casa della nonna, Paul trova delle foto di lei da giovane con una ragazza che non è la madre di Paul. La nonna gli rivela che quella è la madre vera, che prima di morire l'ha affidato alla balia.

Era la sera della scadenza e io avevo passato tutto il giorno incollata al pc, pranzando e cenando con dei biscotti mentre Alberto era fuori per lavoro. Sarebbe tornato l'indomani mattina.

Paul inizia a odiare la balia perché si è finta sua madre e la madre perché l'ha abbandonato. Poi va dal tizio degli amuleti, e lui rivela che a volergli comunicare qualcosa nel sogno è – niente di meno che – la madre vera.

A questo punto avevo pensato che stesse venendo fuori un soggetto decente, e più riflettevo sul poco tempo avuto a disposizione, più ero orgogliosa di me: lo

sarebbe stato anche Paolo.

Non solo, nelle ore precedenti alla consegna ero riuscita a collegare tutti i punti di svolta della storia al tema, cioè quello dell'amore come forza guaritrice.

Il soggetto era quasi finito quando, senza che me ne accorgessi, la mia testa si era accasciata sul tavolo, vittima del sonno.

Mi ero risvegliata poche ore dopo, nel mezzo di un incubo in cui affogavo in un mare bianco.

Avevo sollevato lentamente la testa dal tavolo per accorgermi, in preda al panico, che non avevo inviato il soggetto. Gli attimi in cui le palpebre si erano spalancate e le orbite oculari si erano scoperte in tutto il loro biancore avevano preceduto di poco la maratona delle dita sulla tastiera.

Stavo per inviare il soggetto al regista quando mi ero accorta di non avere la sua mail, così avevo chiamato Paolo:

"Indovina un po'? Mi dai la mail del regista così gli invio il soggetto?"

Lui aveva farfugliato qualcosa.

"Che?"

"Lascia perdere."

"Eh?"

"Diego non vuole che gli mandi niente."

"Te l'ha detto lui?"

"No."

"E allora?"

"Senti, il cornetto si raffredda. Ciao."

Quindi aveva spento il cellulare.

Una morsa mi aveva preso allo stomaco, era salita al cervello e lo aveva annebbiato.

Aperta la porta di casa, Alberto mi aveva trovata con la testa tra le mani, gli occhi persi negli spazi bianchi tra una parola e l'altra del file e le briciole disseminate ai lati della bocca.

Era stata forse la pena, stavolta, a spingerlo da me. Le mie mani si erano appese ai suoi fianchi mentre gli occhi avevano cercato i suoi, il collo si era allungato, la testa sollevata e le labbra, le mie labbra si erano posate sul suo petto, all'altezza dei capezzoli.

/

Con il contributo
incondizionato di



/